AUTHOR:

TRENTA, GIORGIO

TITLE:

LA TOMBA DI ARRIGO VII, IMPERATORE.

PLACE:

PISA

DATE:

1893

Master Negative #

93-81393-5

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

945.05 Trenta, Giorgio.
T72 La tomba di Arrigo VII. imperatore (monumento del Camposanto di Pisa), con documenti inediti.
Pisa 1893. O. 100 + 1, p. 1 pl.

403257

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 REDUCTION RATIO: 14x
IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB
DATE FILMED: 5-10-93 INITIALS SS
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

GIORGIO TRENTA

LA TOMBA DI ARRIGO VII

IMPERATORE

(MONUMENTO DEL CAMPOSANTO DI PISA)

CON DOCUMENTI INEDITI

PISA
ENRICO SPOERRI EDITORE
1893

NONQVIDEM
SEPTIMI EIVS NOMINIS ROMANORVM
POST EIVS FATVM ANNO
SEXTILIS PISAS TRANSLATA
DIEM COLLOCATA

GIORGIO TRENTA

LA TOMBA DI ARRIGO VII

IMPERATORE

(MONUMENTO DEL CAMPO SANTO DI PISA)

CON DOCUMENTI INEDITI

PISA
ENRICO SPOERRI EDITORE
—
1893

PISA - Tip. Galilejana della R. Casa.

IL NOME

DELL' ILLUSTRE PROFESSORE E COMMENDATORE

ANGIOLO NARDI-DEI

PRIMO MAGISTRATO DELLA CITTÀ DI PISA

L' AUTORE

OSSEQUENTE

QUI SCRIVE

. . . . . al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.
Dante, *Purg.* XXVI, 137-8.

. . . . l' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.

DANTE, Parad., c. XXX, v. 137-38.

Nel recinto del vostro Campo Santo urbano, o Pisani, in quel Panteon delle vostre più fulgide glorie fra i monumenti di antica e venerata bellezza vi è ben noto trovarsi il sepolcro, che tuttora racchiude le ceneri di quel Grande, che un dì suscitò in voi le più vive speranze, e per le quali e per i molti beneficî da lui arrecati fu da voi contraccambiato con ispeciale dilezione. Di Arrigo VII di Lussemburgo diciamo, il quale, dopo essere stato eletto e confermato da Clemente V, che allora pontificava, a re de' Romani, e dopo avere assettate le cose della Germania, componendo in prima le discordie che la agitavano, scese tosto in Italia col retto intendimento che, presa a Roma la corona im-

periale, con miglior prestigio avrebbe potuto quindi rappaciare le parti tra loro e, attirati a sè gli animi, ridurre ad unità la patria nostra comune per restituirla al suo avito splendore. Non qui ora noi cercheremo di tessere la narrazione generale dell' eroiche gesta dal magnanimo Tedesco nelle nostre contrade compiute; imperocchè non è primieramente qui il luogo da ciò, e poi perchè valentuomini già soddisfecero a questa parte importantissima degli studi storici del secolo XIV [1]. Però, se da tanto ci dispensiamo non crediamo inutil cosa per voi non il raccontarvi, ma solo il ricordarvi quelle gesta medesime che si connettono con voi, essendo state appunto operate per la vostra o nella vostra città stessa. Quindi è che da prima cercheremo con breve esposizione di mettere in rilievo quello che avvenne nel duplice soggiorno di Arrigo in Pisa, la quale seppe sì generosamente coadiuvarlo sia con danari, sia con uomini e sia con naviglio, nell' ardua impresa che lo animava, che se gli eventi non gli si fossero ben tosto mostrati contrari, sarebbe senza dubbio poc' appresso giunto trionfante alla sua meta. Il primo evento terribile si fu la doppiezza del Pontefice d' allora, che, essendosi collegato co' regni e colle repubbliche più potenti di quel tempo, mentre che da un

[1]) Vedi tra gli antichi Albertino Mussato, « De gestis Henrici VII Caesaris historia augusta », lib. XVI, in « Rerum Ital. Scriptores » di L. A. Muratori, tom. X: Gio. Villani, « Cronica », lib. VIII, 101 e 102, IX, 1 e segg.: Niccolò vescovo di Botrintò, « Relazione del viaggio di Arrigo VII in Italia ecc. », in « Arch. Stor. Ital. », tom. IV, appendice C, pag. 71 e segg.

lato faceva vedere di esser favorevole ai disegni di lui, dall' altro non è a dirsi come si studiasse sottomano di attraversarlo e di torgli una felice riuscita. Il secondo malo evento poi fu la inopinata sua morte, che poco più di un anno dopo la sua imperiale incoronazione, troncava a mezzo a quel principe i forti propositi, e a' Ghibellini ogni più viva speranza. — Ragionato su ciò, poichè lo porge l' occasione, passeremo indi a parlare di Dante Alighieri, il quale specialmente fra tutti gli altri suoi compagni di sventura si dette da fare attorno ad Arrigo, perchè questi, veggendo le misere condizioni, in cui erano caduti per l' ingiusta pressura de' « vicini », si movesse a pietà, cercando di riporli presto nel sospirato seno della loro patria. Grande è il legame che unisce i due nomi di Arrigo e di Dante, e noi ci daremo cura di mostrare quanto il Poeta operò in favore di Arrigo, e quanto questi compì, sebbene indirettamente, ma certo anche in favore di lui, e sebbene senza alcuno buon frutto. E poichè si tratta in particolar modo di Pisa, cade in acconcio di vedere se nel tempo che quell' Imperatore vi abitò, vi avesse pure l' Alighieri dimora, da più d' uno suo biografo tenuta quasi per certa. — Da ultimo faremo un' ampia illustrazione, sia dal lato storico, e sia dal lato artistico, della tomba, entro cui riposano i resti mortali di Arrigo, e dopo aver dimostrato come questi fu in essa composto con molte lacrime da parte di tutti i Ghibellini e in ispecie dai Pisani, diremo quanta si fu di questi ultimi la riconoscenza e la gratitudine verso lui

sentita appresso la sua morte, poichè, oltre al dargli splendidissima sepoltura, cercarono anche di conservare con religioso affetto perpetua la memoria di sì grande ospite e benefattore.

Così in complesso avremo altrettanti tre opuscoli, i quali potrebbero stare fra loro disgiunti, ma noi li riuniremo in un solo volumetto, intitolandolo appunto dall'ultimo di essi, cioè da quello che ce ne dette l'ispirazione.

Pisa; Gennaio del 1893.

I.

ARRIGO VII E I PISANI

Dopo aver provveduto alla pacificazione de' vari dissidi e all'assetto delle altre cose, come già accennammo, si partì Arrigo dalla Germania e, sollecitamente incamminandosi verso l'Italia, quivi scese pel Moncenisio agli ultimi dell'ottobre 1310 [1]). L'ardente brama di prendere a Roma la promessagli corona imperiale e di ridurre all'obbedienza dell'impero le diverse genti italiane, nelle quali era pressochè appunto spenta quella

---

[1]) Gli studiosi della vita di Arrigo VII e de' suoi tempi hanno saputo l'una e gli altri autenticare, ricercando pazientemente da per tutto quanti documenti facessero al caso. Perciò abbiamo gli « Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris etc. », raccolti da G. Doenniges (ediz. di Berlino, 1839), e gli « Acta Henrici VII Rom. Imp. etc. », raccolti da F. Bonaini (ediz. di Firenze, Cellini, 1877). Abbiamo inoltre la breve esposizione « Di un Codice inedito dell' Archivio di Coblenza, risguardante l' Imp. Arrigo VII », di T. Gar (estrat. dall' « Arch. St. It. » n. 11), il qual Codice si compone di varie figure illustrative la vita di quell' Imperatore, ognuna delle quali ha sotto un' analoga iscrizione. — I documenti di tali pubblicazioni, che faranno a proposito nostro, li citeremo ciascuno a suo luogo.

A confermare i fatti e la data che sopra vedi ad es. Gio. Villani, Cron., lib. IX, 9. Il cit. Codice di Coblenza, descritto da T. Gar, ha due figure che rappresentano la discesa di Arrigo in Italia e recano le iscrizioni: « Rex ascendit Montsenys » e « Henricus rex descendit Suse, anno X, die XXIII octobris » (cfr. n. 2 e 3 di dette figure).

devozione, era ciò che principalmente lo animava. Però, prima di andare oltre, stimò conveniente di fermarsi alquanto nelle terre lombarde, ove invitato, venne a Milano ed ivi per mano dell' arcivescovo di quella città fu incoronato re di Lombardia, ai 6 gennaio 1311 [1].

Fino da allora cominciò a mostrarsi la grand' opera fra noi assuntasi da Arrigo, poichè questi, dopo aver composti in pace tra loro i Milanesi, dopo aver cacciato fuori di quella signoria messer Guido o Guidetto della Torre, che tirannescamente la occupava, sempre intento ad opprimere l' avversa fazione, la ghibellina, e, dopo aver rimesso al suo posto Matteo Visconti, che da vario tempo n' era stato espulso con vile tradimento [2]), si rivolse contro Cremona, Brescia, Padova, Vicenza, Venezia e contro altre città e terre dell' alta Italia, e, assoggettatele, pensò di continuare il suo viaggio verso Roma, ove i delegati da papa Clemente V, che allora sedeva in Avignone, lo attendevano per la sua incoronazione [3]).

In questo frattempo i Pisani, che ben sapevano quanto buone si fossero le intenzioni di Arrigo, e che conoscevano gli atti valorosi da lui compiuti, si mostravano solleciti nell' inviargli ambasciatori per ispronarlo ad affrettare la sua venuta tra loro. Già fin da quando egli si partì dalla Germania gliene avevano spediti, e insieme, per agevolargli la strada, gli avevano

---

[1]) Giov. Villani, Cron., loc. cit. Il Codice di Coblenza ha una figura rappresentante l' incoronazione di Arrigo, intitolata: « Henricus coronatur corona ferrea in S. Ambrosio, die Regum (giorno dell' Epifania) »: (vedi n. 7 delle figure di detto luogo). Anche nell' op. cit. del Bonaini trovasi un documento, e cioè il docum. XII, in data 4 Gen. 1311, pag. 9, par. 2ª, il quale pure attesta il fatto e la data che sopra.

[2]) Arrigo, fatto ritornare il Visconti a Milano, ivi lo elegge a suo Vicario (cfr. il docum. CXXI, in data 13 lug. 1311, a pag. 189 e segg., par. 1ª della raccolta Bonainiana).

[3]) Vedi i nomi dei cinque Cardinali, delegati da Clemente V a rappresentarlo nell' incoronazione di Arrigo in Roma, nel docum. CXIX, in data 8 lug. 1311 part. 1ª, pag. 186 della raccolta Bonainiana.

fatto dono di sessanta mila fiorini d' oro, colla promessa che altrettanti gliene sarebbero consegnati allorchè fosse giunto in Pisa [1]). Questa, che così munificentemente regalava di danaro quel signore, se non ne era esausta, era però quasi esausta, per non dire priva del tutto, di potenza e di splendore. La terribile disfatta toccatale alla Meloria per parte de' Genovesi, l' alleanza da questi fatta con Firenze, Lucca e Siena, le quali, collegatesi a' suoi danni, le tolsero parecchie terre e castella, le inimicizie intestine seguite da prima fra il Conte Ugolino della Gherardesca e il suo nipote Nino Visconti e dipoi fra quel Conte e l' arcivescovo Ruggieri, tanto che questi fu causa della sua perdizione nel modo a tutti noto, inimicizie diciamo che col dividere rabbiosamente Pisa, la sfruttarono di ogni vigore: tutti questi tristi avvenimenti l'avevano ridotta in tale stato miserando, che altro non le rimase se non invocare l'aiuto di un qualcuno straniero. Si pose allora sotto la scorta del famoso capitano Conte Guido da Montefeltro, il quale seppe in breve tempo riacquistare a Pisa molto del perduto prestigio. Ma essa non cercò di apprezzarne dovutamente i meriti, poichè attratta dalle insinuazioni dei Fiorentini, co' quali la univano grandi legami d' interessi, preferì di accondiscendere loro e alle loro profferte; per cui, accordatasi con essi mercè di un trattato formale di pace, fra le altre cose che dovette osservare fu il licenziamento dal suo comando del Montefeltrano. Ma se questi rese importanti servigi a Pisa, la quale alla sua volta lo contraccambiò in cotal modo, non così si comportarono coloro che gli vennero dopo. Infatti i Pisani coll' eleggersi in prima a potestà papa Bonifacio VIII, che tanto aveva dato a conoscere la

---

[1]) Gio. Villani, Cron., lib. IX, 7: D. Compagni, Cron., lib. III, 35.

sua smania di dominio, e dipoi coll'offrire il capitanato della repubblica a re Giacomo d'Aragona, il quale non meno dell'altro era male intenzionato verso loro, nulla di vantaggioso da essi ritrassero, poichè anzi, dando loro il governo, non fecero se non appagarne appunto le mire ambiziose. — Tale adunque era Pisa in quel tempo: la voce che allora correva della scesa in Italia del Cesare tedesco, che animato da' migliori intendimenti, prometteva compiere una missione di pace e di salute fra noi, aveva tanto bene dato a sperare ai Pisani di poter ritornare all'antico splendore, che questi pensarono tosto di offrirgli la signorìa. Già a tal fine, come dicemmo, sia con danaro, sia con ambascerie gli avevano palesata tutta la loro devozione e l'ardente brama acciocchè egli sollecitasse la sua venuta nella loro città. Arrigo allora, cedendo a sì caldi inviti, lasciate le cose di Lombardia, volse il cammino verso Genova. Colà giunto ai 21 ottobre del 1311, vi fu ricevuto con grandi onori e feste [1]), le quali però non gli riuscirono troppo liete, poichè poco appresso, colta da una grave malattia, vi moriva l'imperatrice sua moglie, Margherita di Brabante [2]). In questo mentre pure i Pisani non si stancavano di rinnovare ad Arrigo la propria obbedienza, sempre pregandolo perchè volesse soddisfarli nei loro desiderî [3]). A tal

[1]) Gio. Villani, Cron., lib. IX, 24: D. Compagni, lib. III, 30. — Come le altre città, così pure Genova promise fedeltà ed obbedienza ad Arrigo, e in proposito abbiamo il testo di quelle dichiarazioni (cfr. il docum XXXIII, pag. 166-67, part. 2ª in Doenniges, in data 13 novem. 1311).

[2]) Vedi il docum. CXXXVI, in data 5 gen. 1312, pag. 215, par. 1ª, in Bonaini, dal qual documento si rileva che l'Imperatrice, morta ai 14 decem. 1311, fu sepolta nella chiesa del convento de' frati Minori di Genova, i quali si obbligano di pregare per l'anima di lei quattro volte l'anno, ecc.

[3]) Ad attestare la devozione, che i Pisani sentirono verso Arrigo VII, sta il docum. XLIII, in data... Ott. 1310, pag. 55-6, part. 1ª della citata raccolta Bonainiana, e l'invito, che per quella devozione i detti Pisani fecero all'Imperatore affinchè egli volesse venire sollecitamente nella loro città, abbiamo due altri documenti, riportati pure dal Bonaini, e cioè il docum. XXVI, in data 14 Apr. 1311, pag. 24, e, il docum. LXXXII, in data 14 Nov. 1311, pag. 65, par. 2ª di d. loc.

uopo gl'inviarono altri sessantamila fiorini d'oro e gli fecero inoltre dono di uno splendido padiglione di stoffa ricchissima, tutto tempestato d'oro e di pietre preziose [1]). L'Imperatore non fu sordo a tanta aspettativa: ond'è che non molto dipoi, e cioè il 16 febbraio del 1312, si mosse per andare alla volta di Pisa, prendendo però la via di mare, dove venne scortato da trenta galere tra genovesi e pisane. Dopo aver egli dovuto dimorare in Portovenere diversi giorni per fortuna di tempo, giunse finalmente a Pisa addì 6 marzo seguente [2]). Indescrivibile, come narrano gli storici, fu la gioia dai Pisani dimostrata al suo arrivo. Tutto il clero, la magistratura e innumerabile folla di gente gli venne incontro alla porta della città e, fattagli, conforme l'uso, la consegna delle chiavi, che indi restituiva, sotto un sontuoso baldacchino di broccato, dove erano inquartate l'arma imperiale e quella della repubblica, fra mille ovazioni lo accompagnò al Duomo per rendere ivi grazie a Dio della sua felice venuta [3]). I lieti doppi delle campane, gli archi trionfali, le strade tutte parate

[1]) Ferreto Vicentino, « Historia rerum in Italia gestarum etc », libri VII, in tom. IX, « R. I. S. » del Muratori, lib. V. Vedi pure A. Mussato, op. cit., lib. V, rubr. 5.

[2]) Per quanto G. Sforza, nel suo studio « Dante e i Pisani » ,pag. 14 (ediz. A. Valenti, Pisa, 1873), dica che Arrigo si partì da Genova il 15 febb. 1312 e che arrivò a Pisa il 16 marzo veniente, e in ciò segua l'opinione di S. Ammirato (cfr. « Historie Fiorentine », lib. XI: Firenze, Massi, 1647) tenuta dipoi dallo storico Pisano, R. Roncioni (cfr. « Istorie Pisane », XII, pag. 675, tom. VI, par. 1ª dell' « Arch. St. It. »), pure noi, fino a dimostrazione in contrario, teniamo dal Villani (cfr. Cron., IX, 37) e da D. Compagni (cfr. Cron., III, 35), essendo costoro anteriori all'Ammirato, e da questo anzi il primo di que' due in molta parte seguito. Del resto poi non v'ha dubbio sulla data da noi accettata, perchè, oltre ad essere medesimamente riferita da un testimone oculare in parte dei fatti di Arrigo, e cioè da Giovanni di Lelmo da Comugnoli, nel suo breve « Diarium », a pag, 82 e seg., par. 3ª dell' « Historia Sicula » di L. Bonincontro, in tom. IX delle » Deliciae, eruditorum » di G. Lami (ediz. Viviani, Firenze, 1740),, viene anche comprovata da un documento (cfr. Bonaini, op. cit., doc. CCCXLIII, pag. 295, par. 1ª).

[3]) Ferreto Vicentino, lib. V, loc. cit. - Sul tempo, in che Arrigo s'avviò verso Pisa, vedi pure il docum. LXIII, par. 2ª, pag. 51, e l'altro doc. CX, part. 2ª pag. 89-90, in Bonaini.

di ricchissimi drappi ben testimoniarono la pubblica allegrezza dei Pisani, la cui festa veniva accresciuta di splendore per l'esser convenuti ad essa i principali ghibellini di quasi tutte le città d'Italia e specie di Toscana, fra i quali si notavano il vescovo d'Arezzo, Uguccione della Faggiola e Federigo da Montefeltro [1]) Per tali dimostrazioni di affetto e di devozione verso Arrigo usate, i Pisani sperarono che per lui, come attesta l'Ammirato, divenisse la loro città « la più poderosa di Toscana » e che quindi riuscisse a « sopravanzare i Fiorentini antichi loro nimici », che nel passato sì tanto li avevano molestati e congiurato alla loro ruina [2]). Il Lussemburghese allora, per compiere qualche cosa che degna fosse del suo nome e per attestare la sua gratitudine ai beneficî ricevuti, dopo avere riformata la terra rinnovando gli Anziani e gli altri che reggevano la pubblica cosa [3]), e dopo avervi eletto a Vicario imperiale (come aveva fatto nelle altre città) uno degli Ubaldini, ghibellini esagerati, e precisamente Francesco di Tano [4]), allo stesso modo che innanzi aveva fatto contro i Fiorentini, i quali non solo avevano disubbidito ma anche schernito i messi, da

[1]) R. Grassi, « Descrizione storica ed artistica di Pisa ecc. », tom. I, pag. 160 (ediz. R. Prosperi, Pisa, 1836).

[2]) Ammirato, loc. cit., lib. V. — Non so donde il Grassi abbia ricavato che Arrigo « era disposto a fare di Pisa la sua residenza e la capitale dell'impero e dell'Italia » (cfr. op. e tom. cit., pag. 160). Quello che sappiamo da Gio. Villani è che tale intenzione di Arrigo era in favore di Firenze (cfr. Cron., lib. IX, 7).

[3]) Vedi in « Breve Vetus Antianorum civitatis Pisarum etc. » i nomi degli Anziani eletti da Arrigo (cfr. tom. VI, par. 2ª, pag. 671, dell' « Arch. St. It. »). Li troverai pure ricordati nel docum. XVII, che porta il titolo « Institutiones Pisanae », pag. 33-5, part. 2ª, in Doenniges. Com' essi, giurarono nelle mani dell'Imperatore anche Ubertino di Lando da Piacenza e Simone di Giovanni da Spoleto, eletti e confermati l'uno a Podestà e l'altro a Capitano del Popolo Pisano, in data 17 marzo 1312. In quel documento v'è pure detto che la durata in carica degli Anziani è limitata dal 17 del cit. mese fino al 1 maggio del medesimo anno.

[4]) Nella cit. raccolta del Doenniges v'ha un documento, e precisamente il docum. LI, a pag. 190-1, part. 2ª, dal titolo « Instrumentum quod Pisani veniant ad exercitum Imperatoris », che contiene due lettere di Arrigo ai Pisani, invitandoli ad andargli incontro nel suo ritorno dall'assedio di Firenze, nel qual documento è scritto il nome del Vicario dall' Imperatore lasciato qual suo rappresentante in Pisa: « Magnificus vir Franciscus Tani de Ubaldinis de Castello ».

lui inviati loro quando si trovava a Genova, dichiarò solennemente nemici dell'Impero i Lucchesi ed altre popolazioni, che, fra loro collegatesi, non avevano voluto mandargli incontro ambasciatori fin dal principio del suo viaggio in Italia a mostrargli ubbidienza, al pari delle altre, ed anzi avevano contro lui rafforzato i confini de' loro territori e a lui contrastato il passo nella sua venuta dalla Lombardia [1]). Quindi è che ai Lucchesi recò non poca molestia, poichè fatte delle cavalcate sulle loro terre, riuscì a riacquistare ai Pisani il castello di Buti ed altri, che i primi avevano saputo sottomettersi nel tempo in cui viveva il Conte Ugolino. — Se non che il vivo desiderio di prendere la corona imperiale a Roma, ognora più incalzandolo, fece sì che, innanzi di continuare le sue imprese felici, Arrigo pensò meglio di incamminarsi verso quella città e, ivi ricevuto quel supremo ufficio, di proseguire dipoi le sue gesta trionfali [2]). Giunto a Roma il 7 maggio 1312, dopo aver dovuto superare non pochi contrasti da parte de' Fiorentini e degli altri Guelfi con essi col-

[1]) Arrigo, nel tempo che dimorò in Pisa, come già da Genova aveva fulminato con grave sentenza Firenze, fulminò Lucca, Siena, Parma e Reggio. La sentenza da lui diretta contro i Lucchesi si estende anche agli abitanti delle città ultime rammentate: vedi perciò la « sentenza di Arrigo contro Lucca, Siena, Parma, e Reggio », in data 11 aprile 1312, in op. cit. del Doenniges, pag. 171-77, part. 2ª. — La sentenza da Arrigo emanata contro ai Fiorentini, dichiarandoli nemici dell'impero, fu fatta in Genova come in essa é scritto, e porta la data del 24 dicem. 1311: perciò erra il Grassi dicendo che detta sentenza fu compiuta a Pisa (cfr. op. e tom. cit., pag. 161), e prima di lui il Roncioni, a pag. 680 dell'op. e loc. cit. Vedine il testo intiero, in italiano, riportato da fr. Ildefonso di S. Luigi nella sua opera « Delizie degli eruditi Toscani », tom. XI, pag. 95 e segg., e in L. Bonincontro, pag. 200 e segg., par. 3ª della sua « Historia Sicula », dove trovasene il testo originale, in latino.

[2]) Di questa prima dimora, da Arrigo avuta in Pisa, fa fede il docum. CLXIV, part. 2ª, pag. 134-5, e del quanto là dimorò, il docum. CLXXXIII, part. 1ª, pag. 295 e segg. della cit. op. Bonainiana.

legati, che, contradicendogli i passi, intendevano d'impedirgli la sua entrata in Roma per ivi incoronarsi, non potè però, come era suo desiderio, prendere la detta corona imperiale in S. Pietro, e si dovette contentare di riceverla in S. Giovanni in Laterano, addì 29 giugno di detto anno [1]). Poc'appresso Arrigo si partì da quella città coll'intenzione di venire direttamente in Toscana e, cingendo d'assedio Firenze, farle pagar caro il fio delle sue aperte offese e della sua viva opposizione a lui usata. Quindi, fatta la strada che da Perugia va ad Arezzo, in breve fu sopra a Firenze, a cui si pose intorno, a poca distanza dalle mura, nel settembre dello stesso anno [2]). Ma o fosse viltà d'animo o poco senno di guerra, il fatto si è che da nessuna delle due parti nemiche si volle tentare la fortuna del combattere, la quale se da prima avesse potuto arridere agl'imperiali, è dubitabile se tale si fosse dimostrata non molto dipoi [3]). Levato Arrigo quell'infruttuoso assedio, tanto più che una lenta malattia (che doveva assai presto ucciderlo) lo cominciò a tormentare, si risolse di lasciare Firenze e di ritornare a Pisa. Quivi infatti rientrò ai 9 (?) marzo 1313, ma « così assai in male stato di sè, così assottigliato e di gente e di vittuaglia, e eziandio di moneta,

[1]) In quanto alla incoronazione di Arrigo in S. Giovanni in Laterano vedi il Bonaini, op. cit., docum. CXLV., part. 2ª, pag. 118-19, in data 4 luglio 1312, e il Codice di Coblenza descritto dal Gar, n. 34 e 35 delle figure, portanti le iscrizioni: « Vadit coronari in S. Iohanne in die Petri et Pauli » e « Coronatur a tribus Cardinalibus in Imperatorem ». R. Sardo pure conferma quella data. Vedi perciò la sua « Cronaca Pisana », pag. 94, in tom. VI, p. 2ª dell'« Arch. St. It. » Autenticata così la data di quel fatto, bisogna dire che errano Gio. Villani (cfr. Cron. IX, 43) e D. Compagni (cfr. Cron. III, 36) quando pongono il 1 agosto, e l'Ammirato (cfr. Ist. Fior., V)., che riferisce il 29 luglio in luogo della data che sopra.

[2]) Vedi il docum. in fr. Ildefonso, op. e tom. cit., pag. 109, sebbene ivi ricordandosi la data dell'incoronazione di Arrigo a Imperatore de' Romani, la si dia errata, come già notammo per altri storici. Vedi pure il docum. CCVI, in data 24 sett. 1312 e gli altri a cominciare dalla pag. 166 e segg., par. 2ª dell'op. Bonainiana, i quali tutti si riferiscono alla guerra fatta da Arrigo a Firenze e ai suoi paesi circonvicini.

[3]) Le ragioni vedile ad es. nell'Ammirato, op. cit., lib. V, all'anno 1312.

che nulla gli era rimaso da spendere » [1]). Fortemente esasperato per non aver potuto ridurre i Fiorentini alla sua ubbidienza o per trattato o per accordo, incontanente (anzi prima di giungere a Pisa) cercò di vendicarsi fulminandoli colle più gravi sentenze, per le quali venivano essi privati di ogni giurisdizione e di ogni sorta d'onori. Dopo aver quindi Arrigo rimosso dagli uffici coloro che reggevano in Firenze e dopo averli condannati negli averi e nelle persone, impose a quel Comune che gli dovesse dentro dato tempo far pervenire 100,000 marchi d'argento, e medesimamente gli tolse il potere di batter moneta, concedendo invece di contraffarla ad altri che non erano Fiorentini, e ciò a totale suo disprezzo [2]). Grave sentenza pure fece contro re Roberto di Napoli ed altri che messi s'erano d'accordo co' Fiorentini [3]). I terribili processi fatti spe-

[1]) Gio. Villani, Cron., lib. IX, 49. Se così fu, donde il Grassi ha ricavato che Arrigo, ritornando a Pisa, vi trasportò « considerevole bottino »? (cfr. op. cit., par. 1ª, pag. 161). Infatti contro lui sta un documento, per il quale si conosce che i Pisani fecero dono ad Arrigo di 200,000 fiorini da pagarglisi in diverse rate (v. docum., in data 26 decembre 1312, a pag. 191-3, par. 2ª dell'op. cit. del Doenniges). — Circa questa seconda dimora di Arrigo in Pisa vedi il docum. CCCXIV, in data 31 marzo 1313, pag. 243, par. 2ª dell'op. cit. Bonainiana.

[2]) Gio. Villani, op. e loc. cit. - Si badi però che Gio. Villani (loc. cit.), M. Stefani (cfr. « Istoria Fiorentina », lib. V, 300: ediz. G. Cambiagi, Firenze, 1778), ed altri, non che alcuni storici moderni, fra i quali il Grassi (cfr. op. e l. cit., pag. 161) e più recentemente ancora A. Zardo nel suo studio storico e letterario su « Albertino Mussato » (ediz. Padova, 1884), a pag. 110, errano quando dicono che il luogo dell'altra sentenza, da Arrigo fatta contro a' Fiorentini ed altri popoli con essi collegatisi (cfr. il testo intiero in op. e tom. cit. di fr. Ildefonso, pag. 114 e segg.), fu Pisa. Tale sentenza, poichè porta la data 23 febbraio 1313, fu invece emanata da Arrigo prima di venire a Pisa, e precisamente quand'era a Poggibonsi (cfr. in proposito l'avvertenza del cit. fr. Ildefonso, a pag. 137 dell'op. e tom. ricordati): ciò del resto resulta dalle parole stesse della sentenza. Questa sentenza trovasi pure in L. Bonincontro, op. e loc. cit., pag. 216 e segg. - Veramente in detta seconda sentenza non troviamo che il Comune di Firenze sia stato condannato a pagare la somma di 100,000 marchi, condanna però che riguarda gli altri Comuni per una somma in essa decifrata. Ivi non troviamo pure dichiarato espressamente che a quel Comune sia stata tolta la facoltà di batter moneta.

[3]) Vedi il testo della sentenza definitiva da Arrigo fulminata, in data 26 aprile 1313, contro Roberto di Napoli, riferita da A. Mussato, op. e loc. cit., lib. XIII,

cialmente contro questi ultimi, tornarono di grandissima gioia ai Pisani, perchè a quel modo veniva abbassata la superbia di uno fra i loro nemici più accaniti: ond' è che, saputo essi che Arrigo voleva punire, anche in persona, il detto Roberto, movendogli guerra per torgli il Napoletano, misero a sua disposizione quante più forze di terra e di mare poterono, fornendolo al tempo stesso di danari. Nel frattempo che l'Imperatore stette in Pisa non dormì, come dice il Villani [1]): poichè cercò sempre più di rafforzare lo stato di quella città sia all'interno, sia al di fuori, e per quest' ultima parte cercò di acquistarle altri paesi ed altre castella guerreggiando co' vicini [2]). Addì 5 (?) agosto del 1313 Arrigo si partì da Pisa e, fornito di gente e di moneta non solo dai Pisani ma anche da altri alleati, si mosse per andare alla volta di Napoli.

Strada facendo verso Siena, per combatterla s'accampò a Montaperti sopra l'Arbia; ma la malattia, dalla quale, come dicemmo, già da tempo era tormentato, cominciò a divenir più grave, per cui fu costretto ad allontanarsi da quel luogo e ritirarsi a Buonconvento,

rubr. 5, e l'altra, pure fulminata in Pisa da Arrigo contro i Padovani, in det. op. e loc., lib. XIV, rubr. 7, in data 16 maggio med. anno. In Doenniges troverai completa tanto la prima (cfr. op. cit., docum. LVI, pag. 198-202, par. 2ª), quanto la seconda (cfr. docum. LVII, pag. 202-9, p. 2ª). Fra gli altri messisi in lega con Firenze sono da annoverarsi quasi tutte le città e terre della Toscana. La citata sentenza contro i Fiorentini comprende pure quelle popolazioni (cfr. la sentenza surriferita).

[1]) Cronica, lib. IX, 51.

[2]) Le opere più notabili, fatte da Arrigo nella sua seconda e più lunga dimora in Pisa, sono accennate nella cit. « Relazione ecc. » di Niccolò di Botrintò, a pag. 154 e segg. del tom. IV, app. C, dell' «Arch. St. It.» Fra gli atti di clemenza compiti da Arrigo in questa sua seconda dimora in Pisa, v' ha quello della assoluzione dai bandi del Comune Pisano e della liberazione dal carcere di tutti gli schiavi di quel Comune medesimo (cfr. il docum. CVI, in data 30 aprile 1313, pag. 82, par. 1ª, in Doenniges). V' ha inoltre quello della liberazione dal carcere di Guelfuccio figlio del fu Enrico Conte di Donoratico, pronipote del celebre Conte Ugolino, il qual Guelfuccio di consuetudine era trattenuto in carcere (cfr. « consuevit detineri in carceribus »). Di questo fatto eziandio si ha un documento apposito (cfr. doc. LXXXIII, in data 22 maggio 1313, pag. 75, par. 1ª, pure in Doenniges).

a dodici miglia da Siena, per vedere di poter migliorare. Ma pur troppo questa volta non riuscì a scamparla: onde è che Arrigo ai 24 di detto mese ed anno spirò, senza aver potuto condurre in fondo i suoi disegni; per i quali, se fosse giunto a vincere il re Roberto e a togliergli il regno (lo che, a parere degli storici, gli sarebbe stato facile, se non altro per il suo maggior numero di forze), in breve tempo avrebbe superato anche tutti gli altri, che con l'Angioino avevano formata la taglia Guelfa per opporsi a chi difendeva la causa de' Ghibellini. Morto l'Imperatore, il quale aveva già dichiarato di voler essere sepolto in Pisa, dopo esserne stato imbalsamato il corpo, venne questo subito dopo trasportato in quella città con tutta la pompa e solennità, quale si conveniva a tant'uomo. Là fu tumulato in Duomo dietro l'altar maggiore, ai 2 di settembre del detto anno 1313, in aspettativa che, preparatogli un degno monumento, ivi ne fossero quindi collocati i resti, come infatti avvenne nel secondo anno appresso, vale a dire nel 1315 [1]). Stette tale arca sepolcrale per vari secoli nel detto Duomo, sebbene vi abbia avuto più d'un trasloco, fino a che verso i primi del secolo nostro per diverse ragioni fu stabilito di trasferirla nel vicino Campo Santo Urbano, come appunto fu fatto [2]). Ma su tutto ciò ritorneremo a suo luogo. — Sparsasi in un baleno la dipartita di Arrigo,sentirono da per tutto chi un'in-

[1]) Il fatto del sollecito trasporto del cadavere di Arrigo a Pisa e la data del suo seppellimento vengono tra gli altri attestati da A. Mussato (cfr. op. e loc. cit., lib. XVI, rubr. 8) e dal cit. Codice di Coblenza descritto dal Gar, il qual Codice contiene una figura con sotto questa iscrizione: « Henricus Imperator septimus seppellitur Pysis, anno Domini MCCCXIII, die II Septembris. Orate pro eo » (cfr. n. 61 delle dette figure).

[2]) R. Grassi, op. e tom. cit. pag. 162, in not. - Dicesi che il corpo di Arrigo ad eccezione del cranio, fosse arso secondo l' uso di què' tempi, ma non si che le ossa fossero incenerite, ma solo abbrustolite. Questo fatto e l'altro, pel quale Arrigo dispose prima di morire, di voler essere sepolto in Pisa, resultano da un documento

descrivibile allegrezza e chi all'opposto un profondo cordoglio; poichè gli uni, che stavano timidi ad attendere l'esito della sua impresa sul Napoletano, non si aspettavano per niente che così d'improvviso dovessero appagarsi i loro contrari desiderî; gli altri poi, pensando a tanta subita sventura, la quale toglieva ad Arrigo di aver potuto assodare l'Impero in Italia, prevedevano come trista sarebbe stata per riuscire la loro causa, per cui da non poco tempo avevano sperato in un completo trionfo. Il grave dolore da essi sentito fece sì che il grande esercito, da Arrigo raccolto, tosto si dividesse, portandosi ognuno al proprio paese, senza avere null'altro operato a suo vantaggio comune.

Noi non staremo qui ad enumerare le grandi qualità del Lussemburghese, poichè ci sono fatte note dagli storici di que' tempi [1]). Solo diciamo che, fornito di non poco valore e più di un coraggio e di una pertinacia speciale (per cui in soli quattro anni e mezzo circa, da che fu eletto Re de' Romani, seppe compiere molte e molte cose importanti) sarebbe giunto ancora ad acquistarsi maggiori allori, se la buona fortuna gli avesse più spesso sorriso, non angustiandolo ad ogni piè sospinto. Il fatto sta che egli colle sue virtù e col suo ingegno riuscì di piccolo Conte qual era del Lus-

---

edito da F. Dal Borgo nella sua « Raccolta di scelti diplomi Pisani » (ediz. Pisa, 1765), n. II, che noi più tardi riporteremo per intiero. Ma quella prima asserzione è affatto errata e quindi ha errato veramente chi compose quel documento (che vedremo essere un atto notarile) e F. Dal Borgo medesimo che, oltre a non opporre niente in contrario, riferendo tal documento nella sua cit. « Raccolta ecc. », è dello stesso avviso anche nelle sue « Dissertazioni sopra la Storia Pisana » (ediz. Pisa, 1761), dove appunto conferma l'opinione che sopra, attenendosi precisamente al documento in parola (cfr. op. cit., tom. I, par. 1ª, pag. 93 e segg, in not.). Noi, a suo luogo, vedremo qual fu l'operazione speciale (e non già l'incenerimento, sebbene parziale) tenuta sul cadavere di Arrigo, e le ragioni di tale operazione; e ciò, secondo quanto espongono alcuni storici autorevoli e più ancora secondo quanto dichiara lo stesso A. Mussato, il primo fra gli storici di Arrigo VII (cfr. la sua op. e loc. testè cit.).

[1]) Vedi ad es. Gio. Villani, Cron., lib. IX, 1, 53 ed altrove: S. Ammirato, op. e tom. cit., lib. V.

semburgo, a divenire Re e Imperatore de' Romani, attirando, come dice il Villani, sul « suo andamento e fortuna » lo sguardo di « tutti i cristiani, ed eziandio dei Greci e Saracini » [1]). — Ma quelli che più sentirono il dolore per la morte di Arrigo, furono i Pisani, i quali, dopo essersi tanto ripromessi da lui e dopo aver lui medesimo coadiuvato nelle sue imprese, mettendo a sua disposizione un gran numero delle loro forze terrestri e navali e una gran quantità di danaro, si videro sul più bello delusi [2]). Imperocchè erano certi che, se l'avversa sorte non avesse troncato a mezzo gli alti disegni di quel signore, questi, quando giunto fosse alla meta prefissasi, della loro città avrebbe fatto se non la prima, almeno una delle sedi principali dell'Impero, soddisfacendo così ciò che appunto era nelle loro brame. Aggiungi che per essere stati essi privati di tanto principe, il quale per loro aveva accanitamente guerreggiato co' vicini, si trovavano ora esposti al pericolo di esser ogni momento per vendetta attaccati. Laonde, dopo avere invano offerto la signoria della città a Federigo re di Sicilia [3]), che nella guerra contro il re Roberto si era collegato con loro e con Arrigo VII e, di questo udita la morte, era appositamente venuto a Pisa [4]), dopo averla pure invano offerta ad Amedeo Conte di Savoia e ad Arrigo Conte di Fiandra, l'uno cognato, l'altro cugino del defunto Imperatore, finalmente scelsero Uguccione della Faggiola, il quale, date buone prove di sè in vari fatti d'arme, era stato tenuto in gran conto anche da Arrigo stesso, che anzi per i suoi meriti già lo aveva confermato a suo Vicario in Genova. Per tale scelta

---

[1]) Gio. Villani, Cron., lib. IX, 53.

[2]) Il Grassi afferma che i Pisani avevano speso da due milioni di fiorini per sostenere le imprese di Arrigo (cfr. op. e tom. cit., pag. 163).

[3]) Vedi « Nicolai Specialis Historia Sicula » in tom. X, « Rer. It. Scrip. » del Muratori, lib. VII, cap. 2 e 3.

[4]) Gio. Villani, Cron., lib. IX, 54.

i Pisani non andarono errati, poichè il Faggiolano fece col senno e colla spada tanto, che ben presto seppe ricuperare alla città da lui signoreggiata l'avito splendore. Fu allora che per lui Pisa potè riacquistare tutte le altre castella, che perdute aveva sino dai tempi del Conte Ugolino, e reintegrarsi così il vasto territorio, il quale anzi s'accrebbe grandemente per la presa di Lucca (giugno 1314) e più ancora per la splendida vittoria riportata a Montecatini (29 agosto 1315) su quei di Firenze e gli altri della lega Guelfa. Pisa per lui in una parola giunse al colmo di gloria e di potenza, divenendo quindi una delle città più temute d'Italia.

II.

ARRIGO VII E DANTE ALIGHIERI

All'annunzio che Arrigo, Conte di Lussemburgo, era stato fatto Imperatore de' Romani e che a tal fine scendendo in Italia a prendervi la corona, veniva a stabilirvi la sua sede, fu tra noi un grido di gioia universale, se si eccettuano i Guelfi più tenacemente attaccati al loro partito. Quelli che più ne ebbero allegrezza furono i fuorusciti delle varie città, i quali, più o meno disperando di potere rimpatriare, si raccolsero intorno a quel signore e, fattagli sollecitudine perchè proseguisse la sua impresa, gli promisero fedeltà ed appoggio quando validamente avesse egli patrocinato la loro causa. Fra cotali banditi si trovava allora apppunto Dante Alighieri, che, come tutti sanno, era stato cacciato in esilio dal Comune di Firenze (27 gennaio 1302) [1]. Dov' egli dimorasse

---

[1]) A quanto pare, lo Sforza, dicendoci che Dante fu sbandito con sentenza de' 10 Marzo 1302 (cfr. op. cit., pag. 9), crede che propriamente quella sia la prima condannagione toccata al Poeta. Ma erra non poco; la prima condanna è qnella del 27 gen. detto anno, per la quale Dante viene punito dal Co-

in quel tempo in che s'intese la voce della venuta di Arrigo, non sappiamo con certezza, perchè non possediamo in proposito nessuna prova sicura; ma, se dobbiamo stare alla narrazione di Giovanni Boccaccio, biografo autorevole del Poeta, si ha da credere che Dante a quella fausta notizia, lasciata Parigi, ove era andato per istudio, se ne ritornò in Italia e quivi insieme con molti altri esuli Fiorentini s'adoperò « e con ambascerie e con lettere di tirare l'Imperadore dallo assedio di Brescia » (nella cui espugnazione dovette realmente consumar non poco tempo), « acciocchè a Fiorenza il ponesse, siccome a principale membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera ed espedita la possessione e il dominio di tutta Italia » [1]). Se non è certo quanto il Boccaccio riferisce circa all'essere stato Dante in quel tempo a Parigi (dove che sia andato, senza determinarne il tempo, viene del resto asserito anche dall'altro storico contemporaneo, Gio. Villani: cfr. op. e loc. cit.), è indubitabile però quanto quegli conferma dipoi. Per provare che Dante alla voce dell'elezione di Arrigo a Imperatore de' Romani abbia esortato gli animi altrui a riceverlo degnamente e a favorirlo nella sua nobile impresa, sta qual primo documento l'aver egli scritto una lettera, intestata « Universis et singulis Italiae re-

mune fiorentino in cinque mila lire, ed anche « solvens nicchilominus stare debeat extra provinciam Tuscie ad confines duobus annis ». La sentenza del 10 Marzo seguente ribadisce la contumacia del Poeta e perciò aggrava la sua pena: ond'è che « si... ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit,.. perveniens igne comburatur sic quod moriatur » (cfr. le due sentenze in « Esilio di Dante » per I. Del Lungo, pag. 97 e segg.: ediz. Le Monnier, Firenze, 1881).

[1]) Gio. Boccaccio, « Vita di Dante » preposta al « Commento sopra la D. Commedia » del medesimo, vol. I. pag. 24-5 (ediz. F. Le Monnier, Firenze, 1863). — Anche Gio. Villani nella sua breve ma succosa vita di Dante dice: « .... l'altra lettera mandò (Dante) allo 'mperadore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando » (cfr. Cron., lib. IX, 136).

gibus et senatoribus almae Urbis, nec non ducibus, marchionibus, comitibus, atque populis, humilis Italus Dantes Alagerii florentinus et exul immeritus orat pacem », della quale non sembri inutile il riportare i brani più importanti. Incomincia adunque il Poeta a dire che colla venuta di Arrigo in Italia sorge l'alba di tempi migliori, nei quali tornando a regnare pace e giustizia, saranno dispersi gli iniqui e gli oppressori, e i deboli e i calpestati saranno invece restituiti allo stato primiero e circonfusi di novello splendore: « Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit alborem demonstrans, quae jam tenebras diuturnae calamitatis attenuat: jamque aurae orientales crebrescunt: rutilat coelum in labiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto; quoniam titan exorietur pacificus, et justitia, sine sole, quasi ad heliotropium hebetata, cum primum jubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt, in lumine radiorum ejus; et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes leo fortis de tribu Juda; atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysen alium suscitavit, qui de gravaminibus Ægyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens ».

Continua poi Dante a dire che l'Italia si ha da rallegrare per la discesa di Arrigo, ch'è il suo sposo, che quelli di Lombardia e delle altre terre subalpine non gli debbono ingombrare il passo, che coloro che sono oppressi, si calmino, perchè riavranno la salute, che infine, non solo tutti gli si levino incontro, ma anche mostrino a lui riverenza e devozione: « Laetare jam, nunc miseranda Italia etiam Saracenis, quae statim invidiosa per orbem videberis; quia sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus

Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat, etc. ». E più sotto: « Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barbariem; et si quid de Trojanorum Latinorumque semine superest, illi cede, etc. [1]). — Vos autem qui lugetis oppressi, animum sublevate, quoniam prope est vestra salus, etc. — Nec tantum ut assurgatis exhortor, sed ut illius obstupescatis aspectum, etc., etc. ». Finchè termina col dichiarare che « Hic est quem Petrus, Dei Vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat: ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret » [2]). — A dimostrare poi in quale grave errore cadano i Fiorentini, che opponendosi alla venuta di Arrigo, preparano a sè i suoi più tremendi castighi, indirizza loro appositamente una lettera, dal titolo: « Dantes Allagherius florentinus, et exul immeritus,

[1]) Questo passo, non v' ha dubbio, allude al fatto per cui m. Guidetto della Torre, signore di Milano, « avea lega co' Fiorentini e con gli altri Guelfi di Toscana e di Lombardia, e contendea la venuta dello 'mperadore » (cfr. Gio. Villani, Cron., lib. IX, 9.

[2]) In quanto al rimanente della lettera vedi per intiero la V^{a} dell'epistolario di P. Fraticelli, « Opere minori di Alighieri », vol. III (ediz. G. Barbèra, Firenze, 1862). A proposito dell'ultimo brano che sopra non troviamo giusto quanto il Fraticelli dice nell'illustrazione di detta lettera, significando: « E poichè fino al giorno di questa lettera Clemente V erasi mostrato favorevole inverso d' Arrigo, il Poeta dimenticò l'avere un dì tenuto per simoniaca l' elezione di quel pontefice ecc. », con che egli intende riferirsi ai versi 72-6 del canto XIX dell' Inferno, dove appunto parlasi di Clemente V, « ... di più laid' opra... pastor senza legge », e quindi crede (conforme la lettera Ilariana) che l' Inferno fosse finito fin dal 1308, mentre che la lettera presente non può essere stata scritta prima della fine del 1310, nè più tardi dei primi del 1311 (ma che noi riteniamo scritta prima del finire del 1310 per le ragioni che fra poco esporremo). Noi invece diciamo che fino al giorno, in che dettò quella lettera, non dovette Dante aver composto, se non tutto il c. XIX dell' Inferno, certo quei versi che sopra. Crediamo piuttosto che Dante cominciasse a dir male di papa Clemente (tenendone per simoniaca perfino l'elezione) dopochè conobbe che egli « ingannò l'alto Arrigo », e che quindi scrivesse i detti versi dopo tale tempo. Come vedesi, siamo al solito nella interminabile quistione del tempo, in che Dante compo e il suo Poema.

scelestissimis Florentinis intrinsecis », la quale incomincia: « Æterni pia providentia Regis, qui dum caelestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti serenitate praesidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur, etc. »; e più sotto, parlando dei Fiorentini, non dubita di appellarli: « O miserrima Fesulanorum propago, et iterum jam punica barbaries! An parum timoris praelibata incutiunt? Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quamquam spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerumque, sive pavescentes infusa praesagia, sive diurna consilia recolentes. Verum etc.» [1]). — Un'ultima lettera v' ha pure (e questa è quella che piu torna a proposito), la quale è diretta ad Arrigo VII, esortandolo a non indugiare di muovere le armi contro Firenze e, vintala, di far tornare la pace e in Toscana e nel resto d'Italia, pace diciamo, di cui avrebbero poi goduto tutti gli esuli (fra' quali Dante medesimo), poichè allora avrebbero potuto restituirsi liberi alla patria loro. Tale lettera porta il seguente indirizzo: « Sanctissimo triumphatori et Domino singulari, domino Henrico, divina providentia Romanorum Regi, semper augusto, devotissimi sui Dantes Alligherius Florentinus et exul immeritus, ac universaliter omnes Tusci, qui pacem desiderant terrae, osculantur pedes », e incomincia: « Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu ejus, patriae triumphantis gaudia mereremur. At livor etc.». Fra i brani più importanti v'è quello dove egli gli descrive con foschi colori la sua Firenze: « An ignoras excellentissime principum, nec de specula summae celsi-

[1]) Vedi il resto nella lettera VI^{a} del loc. cit.

tudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura, decumbat? Quippe ne Pado praecipiti, nec Tyberi tuo criminosa potatur, verum Sarni fluenta torrentis adhuc rictus ejus inficiunt, et Florentia (forte nescis?) dira haec pernicies nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis; haec est languida pecus, gregem domini sui sua contagione commaculans; haec Myrra scelesta et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: etc. »: e termina la lettera, incoraggiando Arrigo a continuare sollecito la sua impresa di salute: « Eja itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis: et Goliam hunc in funda sapientiae tuae atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in ejus occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistei, et liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta. Ac quemadmodum sacrosanctae Ierusalem memores, exules in Babylone, gemiscimus; ita tunc cives, et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus »[1]). - Di dove scrivesse il Poeta la prima di tali lettere è impossibile il determinare: ma però è da credersi che, se vero è ch'egli sia stato a Parigi verso quel tempo, quando la compose, doveva essere

[1]) Vedi per intiero la lettera VII[a] del loc. cit. - Volendo ora accennare all'autenticità delle cit. tre lettere, diciamo che fino ad oggi nessuno ne ha dubitato eccettuata la prima, sulla certezza della quale G. A. Scartazzini « confessa di non avere piena convinzione » (cfr. « Prolegomeni della D. C. », pag. 101: ediz. F. A. Brockhaus, Lipsia, 1890), senza però recarne alcun perchè. Delle altre due se i critici non dubitano, è principalmente per il fatto che sono ricordate da Giov. Villani (cfr. op. cit., lib. IX, 136), e in ispecie non dubitano della seconda, che, come abbiamo sopra visto, è comprovata da Gio. Boccaccio (cfr. op. e loc. cit.). Una cosa però è in proposito di dette lettere da osservarsi, ed è appunto sulla firma, che del proprio casato Dante fa nell' indirizzo. Come mai egli nella prima scrive « Alagerii », nella seconda « Allagherius » e nella terza « Allighierius »? Eppure, pare a noi, che il Poeta lo avrebbe dovuto scrivere sempre uguale. Senza anche voler dire altro, dobbiamo almeno dichiarare che siffatte modificazioni sono avvenute per opera degli amanuensi.

già ritornato in Italia. Non è poi da dubitarsi del luogo, in che Dante scrisse le altre due. In calce a queste sta scritto: « in finibus Tusciae (così nella prima; nella seconda invece « in Tuscia »), sub fontem Sarni ». Qual sia il luogo preciso a cui alludono quelle parole, è però ancora molto dubbio. Alcuni ritengono che il Poeta si trovasse allora ospite de' Conti Guidi nel castello di Porciano, ma siccome, dicono, egli male ne parla nel c. XIV, v. 43-5 del Purgatorio, allorchè a loro pare che alluda coll' affermare:

> Tra brutti porci, più degni di galle
> Che d' altro cibo fatto in uman uso,
> Dirizza *(l'Arno)* prima il suo povero calle;

quindi dichiarano non potersi dare che egli, essendo stato da essi cortesemente accolto, dipoi li debba contraccambiare coll' infamarli (sebbene copertamente) nel suo Poema[1]). Altri invece suppongono che quel luogo sia Poppi, e che ivi sia stato ospite presso il Conte Guido Salvatico. La ragione principale di questa seconda scelta sta nel fatto che, secondo la tradizione, ritiensi aver Dante fatto da segretario alla moglie di quel signore, in nome della quale avrebbe appunto scritto le tre lettere, che ci sono fatte note dagli storici, alla moglie di Arrigo VII e precisamente a Margherita

[1]) Il dire che Dante, il quale ha fatto cattiva allusione ai Conti Guidi di Porciano nei versi surriferiti, non avrebbe fatto questo se realmente fosse stato con cortesia da loro ospitato, ci pare un ragionare, con serietà parlando, difettoso. Poichè potrebbe essere avvenuto benissimo ch' egli, là accolto con benevolenza da prima, dipoi fosse stato male trattato. E infatti qui ricorre alla mente la voce tradizionale, secondo la quale Dante sarebbe stato per alcun tempo prigione di quei signori. Come diciamo, nonostante ciò, potrebbe essere accaduto realmente l' uno e l' altro fatto, senza che il primo debba escludere il secondo, e quell' allusione, essere quindi in egual modo degna di fede. Dal discorrere piuttosto in una guisa che in un' altra corre grande differenza, nè, con seria critica ragionando, si può arbitrariamente esporre questa invece di quella asserzione.

di Brabante[1]). Quanto ci sia di vero in questo non sappiamo. Però, stando alla determinazione geografica, come bene avverte il Fraticelli, appare più veridico essere il primo che il secondo luogo, essendo, questo non poco discosto dalla *fonte dell'Arno*, e quindi dai *confini della Toscana*, sui quali quasi trovasi l'altro paese[2]). Ad ogni modo, o questo od altro luogo che sia, è certo sempre che Dante, quando compose le due lettere sunnominate, era in Toscana, e precisamente nella sua parte chiamata il Casentino, il quale appunto ha per uno de' confini la Falterona, donde scaturisce l'Arno[3]). - Se poi della prima delle anzidette lettere non conosciamo la data, oltrechè il luogo in cui fu scritta, abbiamo però quella delle altre due[4]). Di queste l'una reca la data del 31 Marzo 1311 (cfr. « scriptum pridie Kalendas Aprilis... faustissimi cursus Henrici Caesaris

[1]) Vedi le lettere e la tradizione correspettiva ad es. nello Scartazzini, op. cit., pag. 111. — Ritornando sul fatto, per cui si nega che Dante sia stato accolto dai Conti Guidi per la ragione suesposta, diciamo che siamo sempre al solito: i critici, prima di asserire quanto sopra, avrebbero dovuto anche sapere con certezza se que' versi furono composti prima o dopo delle due lettere in parola: poichè, anche dato che sieno stati scritti dopo (come del resto pur noi opiniamo), nonostante la onesta accoglienza stata fatta a Dante, sapendo questi come quella potente casa, essendo ghibellina, non abbia forse coadiuvato se non poco, per non dir niente, Arrigo nella sua impresa, massime contro Firenze, potrebbe essere stato ciò benissimo il motivo principale per dirne poi male con quei versi medesimi, sia pure copertamente. Così anche C. Witte giudicava (cfr. Scartazzini, « La Div. Com. commentata », pag. 241, not. 43, vol. II).

[2]) P. Fraticelli, « Vita di Dante », pag. 206-7 (ediz. G. Barbèra, Firenze, 1861).

[3]) C. Ricci, « L' ultimo rifugio di Dante », pag. 37 (ediz. U. Hoepli, Milano, 1891).

[4]) In quanto alla data della prima lettera noi confermiamo che sia stata composta verso gli ultimi del 1310, e cioè che essa sia stata scritta non più tardi del settembre o dell'ottobre del ricordato anno, nel qual tempo Arrigo scendeva in Italia (cfr. Gio. Villani, IX, 9); poichè, se fosse posteriore, non avrebbe Dante detto, rivolgendosi nella lettera al *seme de' Longobardi*: « Deponi l'accumulata barbarie, e se alcun avanzo v'ha del nome de' Troiani e de' Latini, dà luogo ad esso, affinchè quando la sublime aquila, siccome folgore discendendo, sopravverrà, non vegga i suoi aquilini, scacciati, e il nido dei propri nati occupato da' corvi. Su via, generazione di Scandinavia, adoperatevi per quanto è in voi, cosichè possiate bramare la presenza di colui, del quale con ragione temete or la venuta ». Del resto, a chi ben considera, dall' insieme della lettera verrà fatto di rilevare che Dante intendeva con essa preparare gli animi a favorevolmente ricevere Arrigo, rivolgendosi sopra tutto ai popoli dell' alta Italia, di gran parte de' quali aveva udito la lega fatta per opporsi a quell' Imperatore. Se Arrigo fosse già venuto tra essi, a che fine il prepararli per quella venuta? Dunque si ha da concludere, che, poichè Arrigo ai primi dell'ottobre erasi già avanzato per le terre del Piemonte e ai 24 decembre 1310 era già entrato in Milano, prima di questo tempo sicuramente fu composta da Dante la lettera, di cui ragioniamo.

ad Italiam anno primo »[1]), e l'altra la data del 16 Aprile del detto anno (cfr. « scriptum.... XIV Kalendas Majas MCCCXI, divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo »). Come vedesi adunque, Dante nella prima metà del 1311 era indubbiamente in Toscana, di dove stimolava l' Imperatore a continuare nella sua nobile impresa di « drizzare Italia,.... in prima ch'ella sia disposta »[2]). Quando si partisse di colà e dove poi si recasse, a nessuno fino ad oggi è venuto fatto di rintracciare. Nondimeno la fantasia degli storici ha voluto lavorare di suo, e costoro hanno (come se fosse cosa provata) voluto asserire che Dante, partitosi da quel luogo[3]), si recasse poscia a Forlì in Romagna, nella qual città, ritiensi, era già stato due volte; la prima, cioè nel 1305 (?) presso Scarpetta degli Ordelaffi, che aveva conosciuto nella seconda guerra fatta in Mugello dai fuorusciti contro la patria, Firenze, nella qual guerra lo Scarpetta era stato a capo per la parte di que' banditi[4]); la seconda volta, a conferma di storici forlivesi, nel 1308 quale vice segretario del menzionato Ordelaffi[5]). Da Forlì partitosi Dante[6]), gli storici lo fanno andare

[1]) Siccome Arrigo scese in Italia tra « l'uscita di settembre e l'entrata d'ottobre, 1310 » (cfr. Gio. Villani, Cron., lib. IX, 9), ne viene quindi, che il 31 marzo 1311 fa parte del primo anno, da che Arrigo venne fra noi. Così dicasi pure in quanto alla data dell'altra lettera, e cioè al 16 apr. successivo.

[2]) Parad., c. XXX, 137-8.

[3]) Le ragioni vedile ad es. nel cit. G. Sforza, pag. 12.

[4]) P. Fraticelli, op. cit., pag. 157 e 162-3.

[5]) Vedi pure ad es. Fraticelli, op. cit., pag. 174-5.

[6]) Le ragioni vedile ad es. in C. Troya, « Veltro di Dante », pag. 123-5 (ediz. Molini, Firenze, 1826).

a Genova, allorquando vi si trovava l'Imperatore Arrigo VII e l'amico suo Uguccione della Faggiola, appoggiandosi sulla tradizione, la quale vuole che il Poeta in Genova appunto fosse maltrattato dagli amici di Branca Doria, uomo potente di quella città, da lui infamato nel c. XXXIII dell'Inferno (v. 134-57). Ma, come bene osserva il Bartoli, « dedurre da tale racconto che Dante fu a Genova, e che ci fu nell' 11, è assurdo »[1]). Anzi, se leggiamo lo Sforza, troviamo affermato come sicuro che Dante ricevette quegli oltraggi nel tempo appunto che Arrigo era a Genova, e che di là non si partì se non colla partenza dell'Imperatore, non potendovisi trattenere oltre, perchè « se a vista di Arrigo gli amici, i parenti e i seguaci di Branca Doria, ferocemente infamato nell' inferno, resero, come vuole la tradizione, brutto contraccambio d' oltraggi al poeta, qual vituperio mai avrebbergli risparmiato, assente chi lo parava col suo manto imperiale? »[2]). Oltrechè provare come vero che nel 1311 (nel tempo cioè in che Arrigo si trovò a Genova) Dante ricevè quegli oltraggi e che quindi dimorò allora in quella città, bisognerebbe anche e in primo luogo poter sostenere qual fede meriti l'origine del racconto di cui sopra, del quale diciamo col Bartoli, che « non parrà sicuramente troppo arrischiato supporlo nato per ispiegare il terribile sdegno del canto 33° dell' inferno »[3]). E poi, dato pure che fosse vera quella narrazione, perchè il Poeta aspettò ad andarsene da Genova quando se ne partì Arrigo, e non prima, una volta che sì mala accoglienza là aveva ricevuto? Crede proprio lo Sforza che i seguaci del Doria per peggio trattar Dante, avrebbero atteso che se ne fosse ito l'Im-

[1]) A. Bartoli, « Storia della lett. It. », tom. V, pag. 262-3 (ediz. G. Sansoni, Firenze, 1884).

[2]) G. Sforza, op. cit., pag. 13.

[3]) A. Bartoli, op. e loc. cit.

peratore? Se però partiva Arrigo, rimaneva in Genova, qual suo Vicario, Uguccione della Faggiola, il quale pure, come l'altro, avrebbe potuto difendere il Poeta da ulteriori oltraggi: sicchè, come diciamo, il ragionamento dello Sforza è tutt'altro che plausibile, poichè non s'appoggia se non su vane ipotesi e congetture. — Per la ragione adunque addotta lasciata Genova, prosegue lo Sforza, Dante « se ne venne insieme coll'imperatore a Pisa »[1]). E perchè, diciamo noi, non andò altrove? Ma risponde subito lo Sforza e dichiara che il Poeta « non dovette ridursi nè a Siena, nè a Lucca, nè a Volterra nè a Prato, nè a Colle, imperocchè insieme con Firenze si erano messe contro l'imperatore: ecc. »: e tutto questo ha per fondamento ciò per cui quello scrittore crede, posto pure che Dante non fosse andato a Pisa, che egli se ne dovette venire in Toscana per « il desiderio sempre e in ogni tempo manifestato di accostarsi alla sua Firenze, di respirare almeno le aure di quel dolce e bello e gentile paese »[2]). Che Dante ognora bramasse di far ritorno in Firenze ne fanno seria testimonianza e le sue opere e gli storici suoi, ma che, non potendo ottenere di rientrare in patria, si contentasse almeno « accostarvisi e di respirare almeno le aure di quel dolce e bello e gentile paese », questa poi è tutta asserzione gratuita dello Sforza: imperocchè le volte, che Dante stette vicino a Firenze, furono tutt'altro che dirette a quello scopo. Infatti, per quello che sappiamo di positivo, la

[1]) Curioso è che lo Sforza dica, sebbene metta « probabilmente », che la partenza di Dante da Genova sia stata proprio contemporanea a quella di Arrigo, e cioè che l'uno e l'altro sieno partiti insieme e lo stesso giorno, « ai 15 febbraio del 1312 ». Dato pure che il Poeta partisse coll'Imperatore, chi dà licenza di supporre, quantunque sia detto con riserva, che insieme se ne andassero nel medesimo determinato tempo, tanto più che trattasi di cose ipotetiche? Finchè si congetturi per le generali e ciò si dia per provato, meno male! Ma venire anche ai particolari e questi pure darli quasi per certi, è un po' troppo (cfr. op. cit., pag. 14).

[2]) Loc. cit., pag. 13.

prima volta (cioè dal 1302, appena esiliato, fino verso la fine del 1303 (?), che stette in Toscana e non molto discosto dalla patria, vi stette per vedere, in compagnia degli altri fuorusciti, di ottenere sia con tentativi guerreschi, sia mercè delle pratiche degli amici, la grazia del perdono. Delle altre volte, nelle quali pure stette in Toscana, non conosciamo con certezza se non quella poco fa rammentata, e cioè la volta in che dimorò nel Casentino (1311), di dove scrisse le menzionate lettere. Ma anche questa volta il movente principale dell'essersi portato in Toscana non fu quello annunciato dallo Sforza, ma sibbene quello, eminentemente politico, per cui da vicino poteva meglio infiammare coloro che la medesima causa di lui cercavano di propugnare. Del resto l'essere anzi Dante andato in varie città anche lontane, quali Verona, Padova, Ravenna, ecc., e più ancora Parigi, fa per molta parte capire che, disperando egli ormai di ritornare in patria, sarebbe stata inutil cosa che dovesse secondare, senza alcun frutto, « il desiderio di accostarvisi ». E poi non dice Dante nella sua lettera « all'Amico Fiorentino »: « E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare le dolcissime verità ecc.? ». Le quali parole, come ognun vede, ben fanno comprendere quanto appunto or ora affermammo[1]). Concesso pure che il Poeta in quel tempo da Genova se ne venisse in Toscana e precisamente a Pisa, che ottimo divisamento sarebbe stato il suo di portarsi in quella città, una volta che (diciamo sempre se fosse vero), avendo per dura prova sperimentato nella capitale Ligure qual brutto contraccambio gli abbiano

[1]) Vedi la X[a] dell' epistolario del Fraticelli. Di tale lettera gli ultimi critici, quali il Bartoli (cfr. op. e tom. cit., pag. 287) e lo Scartazzini (cfr. op. e loc. cit., pag. 133 e segg.) dubitano sull' autenticità, recando le ragioni del loro parere.

fruttato i suoi versi infamatori sul Doria, doveva o poteva almeno prevedere che anche in Pisa non avrebbe avuto da aspettarsi una sorte diversa? E ciò per il fatto che pochi versi innanzi all'episodio del predetto Doria, avendo narrata la dolorosa fine del Conte Ugolino, ne prende motivo per iscagliarsi contro la patria di lui, Pisa appunto, e per chiamarla quindi « vituperio delle genti e novella Tebe »? Anzi di più, la furibonda imprecazione e il fiero sinistro augurio che le manda, e non a una parte, ma a tutta quanta la cittadinanza, onde essa è composta, sono tali cose che, dopo l'annunciato caso, dovevano al Poeta far temere certamente d'aspettarsi uguali se non peggiori guai. Fa in proposito di questa e dell'altra circostanza l'osservare che lo Sforza, in conformità degli storici suoi predecessori, ritiene che Dante « consegnasse nel 1309 a frate Ilario del Corvo la cantica dell' Inferno affinchè fosse recata a Uguccione della Faggiola e resa a tutti palese » e che quindi allora « il suo nome già sonasse famoso »[1].) Cotale opinione non ha oggi più valore alcuno, perchè la lettera Ilariana e quindi l'aver Dante finito nel 1309 l'Inferno è creduto frutto di fantasia[2]), com'anche, circa la divulgazione della D. Commedia, è « probabile che durante la vita dell' Alighieri poco o niente si conoscesse del Poema »[3]). Ma, ammesso pure che nel tempo, di cui parliamo, e cioè del 1311-12, dica bene lo Sforza quando afferma che « il nome del Poeta già sonava famoso », maggiormente allora erra, perchè se Dante era consapevole di ciò, come poteva, ripetiamolo, lo-

[1]) Op. cit., pag. 10.

[2]) Vedi ad es. il Bartoli, op. cit., tom. V, pag. 189 e segg., dove si dimostra a lungo l' apocrifità della lettera in parola. Nell' esporre la data, in che Dante consegnò terminato il suo Inferno a fra Ilario, lo Sforza ha voluto seguire il Fraticelli (cfr. sua op. cit., pag. 175), preferendo l' anno 1309 a quello 1308 ad es. del Troya (cfr. « Veltro de' Ghibellini », pag. 139).

[3]) A. Bartoli, op. cit., tom. VI, p. 2[a], pag. 257 e segg.

gicamente parlando, recarsi a Pisa? Non sappiamo se paia arrischiato, ma quasi è da giungere a questo resultato: una delle due: o il nome di Dante non era conosciuto per la sua pubblicazione dell'Inferno e quindi è falso il brutto aneddoto accadutogli a Genova (se pur non avvenne per altri motivi), e allora di conseguenza potè ragionevolmente recarsi a Pisa, o se era conosciuto quale cantore del regno infernale, non vi si recò allora (sciente di quello che faceva), perchè altrimenti avrebbe commesso un grande atto d'imprudenza. E infatti è possibile a credersi che, il Poeta, trovandosi in quella città e sapendosi che egli era uno de' commiseratori del Conte Ugolino, per la pietà verso il quale era giunto ad imprecare su Pisa tutta, gli abitanti di questa non gli avrebbero dato una solenne lezione, una volta che, memori ancora del turpe tradimento da quel signore fatto alla patria, tuttora risentivano i gravi mali prodotti dal tristo governo tenuto da lui? - Lavorando sempre nello sconfinato campo dell'ipotesi, ritiene lo Sforza che Dante « probabilmente rimase a Pisa in quel torno », in cui, nell'Aprile del detto anno 1312, Arrigo era partito per Roma a prendervi la corona imperiale[1]). Dato pure che nel frattempo, in che Arrigo stette in Pisa, il Poeta non avesse ricevuto alcun oltraggio per la ragione dallo Sforza addotta, è credibile che non gli sarebbero stati riserbati dopochè non v'era più chi lo avrebbe potuto « parare col suo manto imperiale »? tanto più allora che, passati i primi entusiasmi, saputisi male essere andati ad Arrigo varî fatti d'arme, e fra questi specialmente quello dell'infruttuoso assedio di Firenze, già incominciavano i Pisani a perder le speranze su lui, al quale non avevano per anco saputo perdonare che avesse

[1]) Op. cit., pag. 21.

ribenedetti due discendenti del Conte Ugolino?[1]). Si stenta a crederlo. Ma siamo sempre alle solite: o Dante non aveva in quel tempo pubblicato l'Inferno, ovvero non andò a Pisa, o se, data pure quella pubblicazione, anche v'andò, non vi potè certo, dimorare più oltre la partenza di Arrigo. Concludiamo, per ciò che concerne le dimore avute da Dante da quando con certezza nei primi del 1311 lo trovammo nel Casentino, che non ne conosciamo altre, e quindi non sappiamo in quali luoghi precisamente abitasse a cominciare da una parte del detto 1311 e negli anni seguenti. - Come le sue dimore così pure quel che facesse durante l'altro tempo in che visse Arrigo e, durante i primi tempi dopo la morte di lui, ci è affatto sconosciuto[2]). Pure i biografi hanno voluto riempire la lacuna, e con supposizioni, che quasi convertono in certezze, ci hanno saputo dire con tono però di sicurezza (restringendoci ancor solo ai mesi rimanenti, ne' quali visse Arrigo) che Dante nel tempo in cui rimase a Pisa, « dava mano alla cantica del Purgatorio, della quale *(per di più)* gran parte era scritta ». Così lo Sforza, il quale sa inoltre farci avvertiti che « al tempo che passò in Pisa deve forse *(meno male!)* attribuirsi il canto XIV, dove i pisani sono detti da esso...... *volpi sì piene di froda*, ecc. » [3]). Nè in quella città il Poeta fu pago di dedicarsi alla sua Commedia, ma è anche « probabile, seguita a dichiarare lo Sforza, che vi dettasse buona parte del libro *De Monarchia*, che già pensava *(proprio?)* intitolare al Lussemburghese come

[1]) Grassi, op. e tom. cit, pag. 161.
[2]) A. Bartoli, op. cit., tom. V, pag. 236-37.
[3]) Op. cit., pag. 21. E' inutile il ripetere che, oltre ad aggiungere ipotesi (però date per fatti provati), lo Sforza, fonda la sua opinione sul tempo della composizione del Poema sulla lettera Ilariana, secondo la quale, come già dicemmo, l'Inferno fu finito nel 1309 (o nel 1308 secondo altri) e subito dipoi incominciato il Purgatorio.

pegno dell' amor suo »[1]). Nè allo Sforza basta di dirci tutto questo; sa inoltre lavorare di più alta immaginativa e dipingerci il Poeta, nella sua dimora in Pisa, tutto assorto « in pensieri gravi »; imperocchè lo immagina « nel tempio di S. Caterina prostrato innanzi al pergamo, dal quale è fama Tommaso d'Aquino spiegasse al popolo la D. Scrittura; nella libreria de' frati domenicani a squadernare i volumi sui quali già si posarono gli occhi di quel grandissimo filosofo e teologo della cristianità; *pargli* vedere l'Alighieri presso le *sette vie* a guardare mestamente la torre che nei suoi versi è rimasta immortale; e così lo *pensa* nella chiesa di S. Francesco innanzi al monumento d'Ugolino de' Gherardeschi, ove a perpetuo segno di pubblica vendetta da un rampo di ferro stava pendente una raddoppiata catena!»[2]). « Almeno in tali supposizioni, direbbe il Bartoli, c'è più poesia che nelle altre »[3]). E così, aggiungendo congetture a congettnre, da probabilità rilevandone altre, siamo giunti a far andare Dante dove forse mai non fu e a fargli fare ciò che forse pure mai non fece, o se sì, non nel tempo forse, che appunto gli si vuole assegnare. Così fino a pochi anni or sono si scriveva la biografia di Dante, del quale essendo ben pochi i fatti noti, si sono voluti moltiplicare aggiungendovene de' fantastici e spesso anche de' contradittori. Ne fa fede per tutti il libro dello Sforza, il qual libro se per alcuni riguardi ha de' meriti non comuni, per altri, bisogna dirlo, non ha tutte le serietà che deve avere un libro sommamente storico[4]). La critica moderna

[1]) Op. cit., pag. 30.
[2]) Op. cit., pag. 21.
[3]) Op. e tom. cit., pag. 266.
[4]) Si ricordi il lettore che noi con tutto quanto abbiamo sopra esposto abbiamo voluto, recando ad es. il libro dello Sforza, dimostrare quanto poco seriamente si sia a volte ragionato intorno al divino Poeta e che, a proposito del detto libro dello Sforza, abbiamo inteso in gran parte di completare la critica che ne fa il Bartoli nella sua op. e tom. cit. Leggi perciò, intorno a quei luoghi, dalla pag. 261 alla pag. 266 della med. op. e tom.

vuole che quando non conosciamo fatti reali, se ne vogliamo addurre degli ipotetici, adduciamoli pure, ma almeno li si afforzi con buone e convincenti prove. Noi, che ci proponiamo di seguirne il metodo delle sue elucubrazioni e delle sue pazienti ricerche, dichiariamo che, per quel che è stato fatto anco da altri, non possiamo circa la vita di Dante, nel tempo che Arrigo stette in Italia, dire di positivo se non quanto segue: che cioè dove abitasse il Poeta durante quel tempo ci è nota soltanto la sua dimora nel Casentino, e precisamente presso le sorgenti dell'Arno, nel 1311, come già esponemmo; che prima di giunger là fosse stato a Parigi, da dove si sarebbe partito appena intesa la venuta di Arrigo in Italia, può darsi molto probabilmente, in quanto che lo racconta il Boccaccio, ch' è testimonianza pur sempre autorevole. Che Dante poi si recasse a Genova e indi a Pisa, e peggio poi quei particolari, con che i biografi accompagnano quelle dimore, sono tutte cose che aspettano di essere provate; poichè altrimenti non le possiamo stimare se non altrettante asserzioni gratuite, non degne di far parte di un' opera, la quale ha da essere improntata del tutto sulla verità storica. Comprendiamo che l'essere stata fatta parola nella D. Commedia di quelle città può essere un non piccolo argomento per far credere molto probabile che il Poeta vi abbia soggiornato. Ma dal dire che può darsi che egli vi sia stato al dire che non solo vi è stato, ma anche vi stette nel tal tempo e che vi operò questa o quella cosa, ci pare che corra assai e che ci si arrischia non poco. Del resto, della dimora di Dante a Genova non abbiamo nessuna prova particolare e neanche l' affermazione degli storici contemporanei o quasi del Poeta; sicchè la dobbiamo se non escludere, certo metterla fra le più dubbie. Quella fatta a Pisa invece la riteniamo molto probabile e

quasi sicura: imperocchè, sapendosi dai versi 94-6 del canto XXI dell' Inferno che Dante si trovò presente alla resa di Caprona ai Lucchesi e Fiorentini collegati insieme, è facile il dedurre che, dopo quel fatto, avvenuto nel 1289 a breve distanza da Pisa, possa il Poeta essersi recato in quella città e forse anche osservarvi la terribile torre, in cui l'anno innanzi vi moriva di fame il Conte Ugolino e i suoi figli, e forse anche là conoscere in persona Nino Visconti giudice di Gallura[1]). Se questi fatti non si possono accertare, non v'è, speriamo, chi li vorrà anco annullare, poichè è più facilmente da credersi che tale soggiorno sia avvenuto in quel tempo, che non nell' altro stabilito dallo Sforza. Ma ritorniamo a noi. — In quanto a quello che Dante operò nel tempo suaccennato non ci consta con certezza se non che egli compose le tre lettere, delle quali già assai tenemmo parola. Che egli allora desse mano alla cantica del Purgatorio e al « De Monarchia », può darsi, ma dire che il Poeta attese a quelle opere o sia in Pisa od altrove, determinando cioè il luogo, e nella menzionata epoca appunto, sono tutte asserzioni gratuite, le quali non possono essere degne di fede, perchè ne manca una qualsiasi prova. Ciò che in generale possiamo stabilire per sicuro che Dante, a favorire le imprese di Arrigo (e prima di tutte quella contro Firenze) si adoprò con tutte le forze; e, come scrisse quelle lettere all' enunciato scopo, così può essere che anche altre ne componesse e che anche

---

[1]) L' opinione del Troya (cfr. « Veltro allegorico di Dante », pag. 32), per la quale egli ritiene che in quell' assedio Dante conoscesse il Visconti, è dal Bartoli appellata « cervellotica » (cfr. op. e tom. cit., pag. 96). Ma come esagera l' uno nell' affermare come fatto provato che il Poeta « conobbe » il Visconti in detta occasione, così pure l' altro: in quanto che, sapendosi aver Dante parlato di quel giudice con affetto particolare nella Commedia (cfr. Purg., VIII, 52 e segg.) ed essere stato il Poeta all' assedio di Caprona, non ci pare quella deduzione affatto arbitraria.

colla viva voce ispronasse quante persone potè, onde concorressero con lui perchè Arrigo non fosse tardo a

Sanar le piaghe, c' hanno Italia morta[1]).

Colla discesa di Arrigo in Italia è indubitabile che fra coloro che più ebbero ardente desiderio di lui, dovette essere il Poeta e i suoi compagni di sventura, i quali è da credersi che operassero il possibile (dopo tanto tempo di disinganni) perchè quegli, non potendo mercè de' mezzi pacifici, colle armi facesse sì che, soggiogata Firenze, fossero loro riaperte le porte, donde ne erano tanto « ingiustamente » (lo dice Dante di sè per tutti) stati discacciati. Arrigo, benchè assai tardi, pure dette ascolto alle loro preghiere, e nel settembre del 1312 posto assedio a quella città, provocato anche dalle insolenze e sfregi già ricevuti, dopo essersi affaticato indarno, dovette abbandonarne il pensiero per ritirarsi con non poca vergogna. Dante, che ansioso ne attendeva l' esito, ne ebbe ad essere profon-

---

[1]) Purg., VII, 95. — In proposito è da notarsi il verso che segue a quello surriferito. Il verso suona: « Sì che tardi per altro si ricrea ». Prima di tutto diciamo di conformarci all' opinione del Fraticelli (cfr. « Comm. sulla D. C. », pag. 298, not. 96: ediz. Barbèra, Firenze, 1879), il quale afferma che quel « si *ricrea* forse sta per si *ricreerà* ecc. » e tale opinione preferiamo per il fatto della finzione dantesca, secondo la quale, sappiamo che la sua visione avvenne nel 1300. Quindi diciamo che per quel verso e per gli antecedenti si vuol significare che l' Italia, essendo morta per le sue gravi piaghe e non avendovi posto rimedio chi poteva, quale Rodolfo di Asburgo, ben tardi si risolleverà, si rianimerà per altro, e cioè per opera di Arrigo VII di Lussemburgo. Quel « tardi », oltrechè accennare alla discesa non mai fatta in Italia dagli ultimi predecessori di Arrigo, ci pare che faccia anche bel contrasto col «morta» del verso antecedente; tanto è vero che altrove pure potè Dante dire che il Lussemburgese « . . . . a drizzare Italia Verrà in prima ch'ella sia disposta » (cfr. Parad. XXX, 137-8), che tale era appunto per esser « morta ». Come adunque vedesi, la spiegazione di coloro che dicono col verso, di cui sopra, Dante intende alludere ai vani sforzi da quell'Imperatore tentati per quell'impresa di salvazione (cfr. ad es. lo Scartazzini, « Comm. s. la D. C. », tom. II, pag. 100, not al v. 96) non la crediamo accettabile. Perciò è che, all' opposto di costoro, stimiamo che per lo meno il canto, in cui contengonsi que' versi, sia stato dal Poeta composto tuttora vivente Arrigo.

damente deluso e sconfortato fino alle lacrime. Ma siffatta delusione e sconforto gli s' accrebbe maggiormente allorquando intese che Arrigo (il quale, per ritentare quell' assedio con più profitto, pensando di distruggere innanzi il primo e più poderoso alleato de' Fiorentini, Roberto di Napoli, a tal fine si era posto in cammino) ai 24 agosto 1313 era morto a Buonconvento in quel di Siena, ucciso da un fiero malore. — Gli storici di que' tempi concordi ci descrivono la disperazione de' Ghibellini da un lato e dall' altro la gioia de' Guelfi per quella morte inopinata, la quale ne' primi troncando, come già avvertimmo a suo luogo, la viva fiducia nell' anzidetta impresa, veniva per l' opposto a rinfrancare gli altri e a stabilire più solida la loro già alquanto scossa potenza. Ma di que' primi chi più sentì grave dolore, se dobbiamo credere al Boccaccio, fu il Poeta. « Per la troppo avacciata morte di lui (Arrigo), espone il Certaldese, generalmente ciascuno che a lui attendeva disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate le alpi di Appennino se ne andò in Romagna, là dove l' ultimo suo dì, e che alle sue fatiche dovea por fine, lo aspettava »[1]).

Sebbene Arrigo non fosse riuscito ad appagare i desiderî di Dante, pur nonostante questi gliene riserbò sincera gratitudine, imperocchè, attendendo alla composizione del Poema, non dimenticò quell' uomo, che, se i fati non gli si fossero mostrati avversi, avrebbe, sia pur indirettamente, molto più fatto per lui. Nella Commedia il suo nome ha un posto onorato, e nella cantica del Paradiso vi figura spiccatamente per due volte. Nella prima lo si ricorda per far risaltare le doppiezze di papa Clemente V, che, avendolo pro-

[1]) Gio. Boccaccio, cit. « Vita di Dante », pag. 25-6.

mosso all' impero e quindi essendosi mostrato favorevole alla causa che gli affidava, più tardi invece adoprò le perfide arti per impedire ch' egli andasse più innanzi: onde fu ben vero « . . . che 'l Guasco l' alto Arrigo ingan*nò* »[1]). Nell' altra poi Dante rende ad Arrigo gli onori che maggiori gli può tributare col collocarlo appunto in uno dei seggi più elevati del suo Paradiso, e lo celebra con grandi lodi, per le quali anche allora non sa fare a meno di rammemorare i tradimenti del suo primo fautore, cioè del detto Clemente V, che per quelli all' opposto sarà cacciato più verso il fondo della bolgia de' simoniaci:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
  Per la corona che già v' è su posta,
  Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù agosta,
  Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
  Verrà, in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
  Simili fatti v' ha al fantolino,
  Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel fôro divino
  Allora tal, che palese e coverto
  Non andrà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  Nel santo uficio; ch' el sarà detruso
  Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna andar più giuso [2]).

[1]) Parad., XVII, 82.

[2]) Parad., XXX, 133-48. — Di altri luoghi della Commedia, ove si dice alludersi ad Arrigo, eccetto quello del c. VII, v. 96, Purg., che poco fa ricordammo, non teniamo parola, perchè, a parer nostro, non fanno a proposito. Infatti v' è chi crede che col « Dux » del c. XXXIII del Purg. Dante abbia voluto alludere ad Arrigo VII (cfr. Scartazzini, op. cit., tom. II, pag. 801 e segg.). Ma noi esporremo diversamente in un lavoro di prossima pubblicazione. Coi versi 61-3 del c. XXVII del Parad. pure vi sono di quelli che (per quel legame, dicono essi, che v' ha fra i detti versi e il « Dux » prericordato) affermano aver voluto il Poeta accennare al medesimo Arrigo. Ma quale sia qui la nostra opinione già la dichiarammo nel lavoro da noi testè pubblicato, « L' esilio di Dante nella D. Commedia » (ediz. E. Spoerri, 1892), a pag. 113, in not.

Che altro Dante operasse e dicesse a favore di Arrigo non sappiamo, poichè in proposito non ci rimane nessun'altra memoria [1]): ma è ben supponibile però il preaccennato dolore da lui sentito per la sua morte inaspettata, per la quale egli veniva deluso nelle sue speranze più liete. Se allora si ritirasse affatto in disparte e anzi nella solitudine, facendo a somiglianza dell' « Apostolo dei gentili dopo la sua conversione », come si domanda lo Scartazzini, non ci è noto, perchè appunto le notizie della sua vita, dopo la dipartita di Arrigo, ci sono quasi tutte sconosciute [2]). Maggiormente per questo possiamo quindi pensare con un certo fondamento che Dante in quel modo si conducesse. Imperocchè, ritenuta per vera l'accennata disperazione di lui, chi potrebbe supporre che egli, almeno nei primi tempi appresso la morte dell'Imperatore, si volesse più oltre occupare dell'andamento della politica e per essa continuasse a starsene nella vita pubblica, una volta che sapeva quanto quella morte medesima avesse pure sgomentato tutti i Ghicellini e in ispecie i fuorusciti? Aggiungi che il rincrudimento delle condanne fatto a questi ultimi, e in particolar modo agli sbanditi fiorentini, che in favore della loro causa avevano insiem con Arrigo portate le armi contro la patria, sebbene sembri che non vi sia stato il Poeta [3]), pure tal cosa lo dovette vieppiù far temere, potendosi da un momento all'altro aspettare che i suoi condannatori, imbaldanziti per i fortunati eventi, non avessero anche su lui ad aggravare la lor mano crudele: e tanto più che, se eglino seppero che Dante non fu nel numero di que' ribelli, seppero però che a quel fine aveva scritto le preaccennate lettere. Queste anzi, e specialmente quella ad Arrigo diretta per invitarlo a portarsi contro Firenze, gli avevano già prodotto una severa lezione; poichè nella Riforma, fatta da m. Baldo d'Aguglione ai 2 settembre 1311, per la quale il Comune fiorentino, « ribenedetti quei non pochi che dal 1302 in poi avean piegato il capo alla buona fortuna dei loro avversarî, e ribandendoli come Guelfi, veniva a scomunicare per Ghibellini tutti gli eccettuati da tale benefizio », si trovava notato il suo nome, fra quelli appunto che venivano privati da cotale amnistia [1]). Dopo tutto questo è molto probabile, per non dirsi sicuro, che il Poeta, col ritirarsi dalla vita politica, cercasse anche di lasciare la Toscana (dato che fosse vero che là stesse anco dopo il 1311, vivente Arrigo), per non non ritornarvi (se certo è che vi abitò eziandio dopo la morte di quell'Imperatore) se non quando vide di essere più sicuro e riprese qualche speranza per le felici imprese in prima compiute da Uguccione della Faggiola e dipoi da Castruccio Castracani [2]). Quindi è che può darsi benissimo (e ci sembra anzi naturale) che Dante si ritirasse in luoghi appartati, quale il monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, per darsi ivi alla meditazione sulla fugacità del « mondan

---

[1]) C. Witte opinò che la canzone « Poscia ch' i' ho perduto ecc. », dettata in morte di Arrigo, da lui scoperta in un codice antico, fosse opera di Dante. Ma ben pochi seguirono il suo parere per le ragioni riportate nell'« Antologia », n.° 65, anno 1827, e nel vol. I delle Opere minori di Dante raccolte ed illustrate da P. Fraticelli, a pag. 298 e segg. (ediz. Barbèra, Firenze, 1861).

[2]) Scartazzini, op. cit. « Prolegomeni della D. C. », pag. 119.

[3]) L. Bruni, « Vita di Dante ». Anzi, secondo quel biografo, quanto sopra venne attestato dal Poeta medesimo per iscritto, che oggi più non possediamo.

---

[1]) I. Del Lungo « Dino Compagni e la sua Cronica », vol. I, pag. 633 (ediz. Le Monnier, Firenze, 1879). Vedi il testo intiero della Provvisione nello stesso Del Lungo, « L'esilio di Dante », pag. 109 e segg. (ediz. Le Monnier, Firenze, 1881).

[2]) Colle dimore da Dante avute in Toscana, posteriori alla morte di Arrigo, intendiamo alludere a quelle di Pisa (la seconda volta?) e di Lucca avvenute al tempo di Uguccione della Faggiola, signore di quelle due città, e da molti storici ritenute come fatti provati.

romore », in aspettativa di ricomparire poi sulla scena pubblica appena che mutati si fossero gli eventi, i quali per i fuorusciti specialmente, come dicemmo, si erano davvero mostrati contrari [1]).

[1]) L'accennata dimora di Dante all' Avellana siamo disposti, co' più moderni critici, a crederla molto probabilmente di origine letteraria, perchè di quel luogo si fa menzione nei versi 106-11 del c. XXI del Paradiso, da cui appunto potrebbe esser derivata la tradizione, della quale fa cenno l'epigrafe apposta nel 1557 in quel monastero. Ma non per questo però può negarsi che le annunziate circostanze sieno state tali da avere spinto il Poeta a recarsi per alcun tempo in quel luogo di ritiro, lungi dallo sguardo del secolo.

III.

ILLUSTRAZIONE STORICO-ARTISTICA DELLA TOMBA DI ARRIGO VII

Intorno alla morte di Arrigo VII, avvenuta, come più sopra esponemmo, il 24 Agosto 1313, corse più d'una opinione, e ciò a seconda del modo di vedere dei partiti, che a lui amici erano od avversi. Questi infatti la credettero un miracolo di S. Bartolommeo, perchè appunto accadde nel giorno a quel santo dedicato, per cui gli promisero di rendere solenni ringraziamenti una volta all'anno in perpetuo per tanto beneficio, che loro arrecava la più grande allegrezza [1]). Gli altri invece vollero a quelli attribuirne la causa, facendo credere che eglino avessero dato incarico ad un frate dell'ordine dei predicatori, e precisamente a fra Bernardino da Montepulciano, affinchè, nel dare la Comunione all'Imperatore, insiem coll'Ostia gli somministrasse del veleno, che quindi produsse la morte. Ma

[1]) Sforza, op. cit., pag. 31. — A confermare la incommensurabile gioia dai Guelfi provata per la morte surriferita, leggasi ad es. il docum. CCCLXI, pag. 276, parte 2ª dell'op. cit. del Bonaini, dalle parole del qual documento traspira tutto il gaudio da una parte di que' Guelfi sentito, e cioè dai Fiorentini, nell'annunziare ai Lucchesi loro confederati la dipartita di Arrigo.

tale voce fu resa vana dalla testimonianza di documenti e di molti storici contemporanei, ai quali anche il Muratori preferisce attenersi [1]). La cagione vera di quella morte fu (e lo affermammo a suo luogo) lo aggravarsi della malattia che da un pezzo lo affliggeva e che già altra volta lo aveva minacciato di uccidere [2]). Morto Arrigo, venne il suo corpo da Buonconvento, dove appunto, come sappiamo, egli era spirato, sollecitamente portato a Suvereto in Maremma e, quivi, a cagione del grande fetore che emanava, mercè del fuoco prosciugato degli umori e cosperso di aromi, fu dipoi recato a Pisa per ivi seppellirlo (2 sett. 1313). Invece un istrumento del 1727 riferisce, che « .... secondo l'uso arsone il corpo, a riserva del solo cranio e di quell' ossa che non incenerite, ma puramente abbrustolite rimasero (come ancora oggi in vederle chiaramente si riconosce), e tanto le ceneri quanto l'ossa assieme con l'imperiali insegne, cioè corona, scettro e palla d'argento indorata furono poste dentro ad una cassa ». Qual fede si debba prestare a siffatta notizia non sappiamo, perchè d'altronde non sappiamo pure da che fonte sia scaturita simile asserzione, asserzione diciamo, secondo la quale fu il corpo di Arrigo arso (sebbene parzialmente) e non cotto per l'anzidetto motivo. Ma ci pare che due

---

[1]) L. A. Muratori, « Annali d'Italia », tom. VIII, pag. 72-3, dove in margine troverai ricordati i più autorevoli storici di Arrigo (ediz. Pasquali, Milano, 1744). F. Dal Borgo pure ragiona non poco sul preteso avvelenamento di Arrigo. Vedi perciò le sue « Dissertazioni sopra la Storia Pisana », tom. I, par. 1ª, pag. 88 e segg., in nota 1ª.

[2]) Vedi in addietro, pagg. 20 e 22. Anche il Troya crede favola il preaccennato avvelenamento, come pure la notizia che Arrigo, prima di morire, avesse fatto testamento e che in quello avesse costituito suo Vicario Cane Scaligero di Verona e simili cose (cfr. « Veltro de' Ghibellini », pag. 37). — Se la malattia, per la quale dovette Arrigo morire, fu propriamente quella raccontata da R. Sardo nella sua « Cronaca Pisana » non sappiamo: ad ogni modo vedine la descrizione in detta op., a pag. 95, tom. VI., p. 2ª dell' « Arch. St. It. » (Firenze, 1845), e più particolarmente ancora nella « Cronica Senese » di Andrea Dei in « R. I. S. » del detto Muratori, tom. XV, pag. 49, not. 38.

ragioni principali le stieno contro. La prima si è il fatto per il quale affermiamo che quell' incenerimento, compiuto « secondo l'uso », non poter essere in alcun modo avvenuto e quindi cadere in errore il predetto documento; in quanto che, sapendosi i sentimenti cattolicissimi di Arrigo, che, come attesta lo Stefani, « era consueto quasi ogni mese una volta comunicarsi », era mai possibile che egli od altri avessero permesso un tale atto, cui la sua religione, secondo ognun sa, non poteva approvare, qualunque ne fosse il movente, perchè cosa affatto di rito pagano? [1]). In secondo luogo poi, se fosse avvenuto in quella guisa, ci sembra incredibile che gli storici contemporanei o quasi non avrebbero notato, a proposito di Arrigo, un simile costume, che, oltre ad essere contrario a quello usato allora e sempre universalmente da chi professava la religione della Chiesa Romana, era anche non poco strano, se vero è quanto racconta il medesimo istrumento [2]). Anzi alcuni di quegli storici ci fanno capire

---

[1]) M. Stefani, op. cit., lib. V, rubr. 302.

[2]) Lo storico pisano R. Roncioni, storico del sec. XVI, afferma che il cadavere di Arrigo fu imbalsamato senz' altro (cfr. « Istorie Pisane », pag. 685, tom. VI, p. 1ª dell' « Arch. St. It. »). Così pure senz'altro espone S. Baluzio nelle sue « Miscellanee »: « Corpus ejus (Henrici) ..... aromaribus conditum etc. » (cfr. op. cit., tom. I, lib. II, cap. 17, pag. 134: ediz. Parigi, 1687 ed altri. — In proposito del detto istrumento sono da considerarsi le parole poste innanzi a quelle sopra riferite. Esse suonano: « . . . e prima di morire ordinasse (Arrigo) che il suo cadavere, osservate le cose da osservarsi, secondo il rito di Santa Chiesa in farli l' esequie, ecc. », come realmente « *iuxta ritum* li furno fatte »: dicendosi che, « secondo il rito di Santa Chiesa », vennero compiute quelle esequie, non può essere in alcun modo accettabile la semicremazione notata appresso, sebbene affermisi avvenuta « secondo l' uso », perchè v' è aperta contraddizione fra il concetto dell' una cosa e dell' altra. Che piuttosto fosse « secondo l'uso » compiuta la ricordata cottura, questo è verissimo, e a tal proposito nota E. Repetti che simile « maniera si praticava a quell' età per conservare i cadaveri che poi s' imbalsamarono »: quindi, dopo aver parlato di quell' operazione fatta sul cadavere di Arrigo, reca ad esempio quella posteriore fatta pure sui cadaveri di alcuni capitani morti nella battaglia di Montecatini (an. 1315) (cfr. la sua op. « Diz. geogr. fisico e stor. della Toscana », vol. V, pag. 492: ediz. Firenze, 1841). — Senza volere del resto tener conto dell' affermazione del sopra citato istrumento, dobbiamo però almeno credere che molta dovette essere l' ignoranza del notaro, o di chi per lui, che rogando quell' atto vi mise tale errore madornale. Il qual notaro, a quanto sembra, stette più all'esistenza della tradi-

invece, usando brevissima espressione, che la salma di Arrigo tale e quale fu portata a Pisa e quivi sepolta [1]). Dunque concludiamo riaffermando che il corpo di Arrigo non fu arso, ma sibbene cotto e imbalsamato e quindi riposto cogli oggetti che sopra in una cassa. — Prosegue il detto istrumento a dichiarare che venne « questa (cassa) trasportata da Buonconvento alla terra di Sughereto, dove nella Chiesa Maggiore di detta terra furono depositate, e di lì, terminato che fu il nobilissimo sepolcro, che il Pisano Senato, subito sentita la sovrana disposizione di detto Imperatore, aveva decretato di farseli, e preparate tutte quelle cose necessarie per la maggiore pompa e decoro nella translazione di dette ceneri, fino nell'anno 1315 furno deposte, come ben si deduce dall'inscrizione, che nei marmi sepolcrali del seguente tenore ancora al presente si legge *(si riporta l'iscrizione)*. Con grand'onore (furono) trasportate a Pisa, e riposte nel sepolcro fabbricatoli nella Chiesa Primaziale, e collocate nella tribuna dell'Altar Maggiore ». Anche qui s' incorre in due errori. Il primo (mostrando appunto il più grave) si ha allorquando si dice che la cassa, con dentro « le ceneri e l'ossa ecc. » di Arrigo, fu dai Pisani e dagli altri del seguito dell'Imperatore da Buonconvento traslocata a Sughereto o Suvereto, terra di dominio di quelli in Maremma, per depositarla nella chiesa principale di

zione (che anch' oggi si mantiene) che all' autorità degli storici. E se stette a questi ultimi (e ciò parrebbe resultare dalle parole poste più innanzi nell' atto medesimo), allora fu doppiamente colpevole, perchè nessuno fra gli storici di maggior fede parla d' incenerimento, ma invece di cottura. Ma del rimanente, andando più oltre, osserveremo degli altri gravi errori (e anche una dimenticanzn di non lieve momento), parte de' quali fu già notata da uno storico pisano.

[1]) Vedi fra gli altri Gio. Villani, Cron., lib. IX, 53, e L. Bonincontro, in op. e loc. cit., pag. 246, dove dice che, morto Arrigo, « eius cadaver per suos Pisas delatum est »; se il corpo dell'Imperatore fosse stato incenerito, vedesi bene che non potevasi più dichiarare « cadaver », ma sarebbe stata usata altra parola atta a significare che non il corpo, ma i resti più o meno arsi di Arrigo sarebbero stati recati a Pisa.

quel castello, dove stette per circa (?) un anno, e cioè fino al 25 agosto 1315 (pis., e 1314 com.), nel qual tempo, e cioè finito un anno e incominciato l'altro dopo la morte di Arrigo, fu trasportata a Pisa e quivi sepolta nel Duomo nel luogo che sopra. L'altro errore poi (che dovrebbe essere il primo, stando al testo, da notarsi, ma che per la minor gravità e per una ragione facile ad intendersi osserveremo invece dopo) si ha allorchè si dichiara, o meglio si fa capire, che l'operazione compiuta sul cadavere di Arrigo avvenne a Buonconvento e non altrove, precisamente cioè a Suvereto. — Contro alle prime affermazioni stanno e un documento e il parere degli storici del tempo di Arrigo, o non molto posteriori, e infine un fatto importantissimo, riferito pure da quegli storici, e che noi fra poco esporremo. Il documento che si oppone alle predette dichiarazioni si ha nell' altre volte ricordato codice dell'Archivio di Coblenza, dove fra i disegni riguardanti Arrigo VII trovasene uno, pure più sopra riferito, che porta questa iscrizione: « Henricus Imperator septimus sepellitur Pysis, anno Domini MCCCXIII, die II septembris. Orate pro eo » [1]). Per tale esplicita prova adunque cade nel falso ogni altra asserzione, contro cui stanno pure le parole di autorevoli storici, i quali chiaramente ci dicono che il corpo di Arrigo fu tosto portato a Pisa, e quindi nell' anno stesso della sua morte, e non ricordano per niente che fosse per alcun tempo depositato a Suvereto; la qual circostaza, se fosse avvenuta, crediamo noi, non avrebbero tralasciato di notare. Gio. Villani infatti così si esprime, che nulla di più chiaro: « i suoi (di Arrigo) baroni e cavalieri pisani con loro

[1]) Cfr. il disegno portante il n. LXI della descrizione del citato codice fatta da T. Gar, già menzionato, pag. 8: estr. dall'app. dell' « Arch. St. It. », num. 11.

gente senza soggiorno passarono per la Maremma col corpo suo, e recarlo a Pisa, ecc. » [1]). Senza anche voler rammentare altri storici, quali quello pisano, R. Roncioni (benchè tardo, ma sempre autorevole), il quale ci assicura che il corpo di Arrigo fu trasportato a Pisa e quivi sepolto ai 2 sett. del 1313, e ciò conforme al documento innanzi ricordato [2]), le testimonianze precedenti ci bastino per poter dire con certezza che erra non poco il documento del 1727 sia nel fatto della data del trasloco a Pisa e sia nel fatto della collocazione (temporanea) del corpo di Arrigo in Suvereto. Aggiungi un altro argomento importantissimo, che è appunto l'ultimo fra quelli testè da noi enunciati: questo si riferisce alla venuta di Federigo re di Sicilia a Pisa, il quale vi giunse ai 15 (?) sett. 1313, come attesta l' altrove cit. Giovanni di Lelmo da Comugnoli [3]), e il detto Villani, il quale pure ci assicura che l' Aragonese, « sentendo della morte dell' 'mperadore, venne in Pisa, e non avendo potuto vedere lo 'mperadore vivo, sì il volle vedere morto » [4]). Ora è ben chiaro che se quel re, poco dopo la morte di Arrigo, venne a Pisa a darvi l' estremo vale al suo alleato per la guerra contro Roberto di Napoli, non potè ciò fare se non prima che quegli fosse sepolto e rapito per sempre alla sguardo degli uomini [5]). — Però, se per le esposte attestazioni si ha recisamente da negare il fatto,

1) Op. cit., lib. IX, 53.

2) Op. e loc. cit., pag. 685.

3) Op. e loc. cit., pag. 82 e segg.

4) Gio. Villani, Cron., lib. IX, 54.

5) P. Tronci, dopo aver detto in termini generali che « i Pisani fecero trasportare il cadavere di Arrigo per la strada di Maremma, e colla pompa più solenne lo composero nella chiesa primaziale entro la cappella di San Bartolommeo, la quale si nomò allora dell'*Imperatore*, e fugli apposta la seguente iscrizione *(e segue l'iscrizione)* », pensando al testo di questa e al fatto della venuta di Federigo di Sicilia nello stesso anno, espone che in quanto all' epigrafe, « per salvarla e mantenerla vera », bisogna credere che il corpo di Arrigo non fosse trasportato a Pisa se non due anni dopo la sua morte e che « i Pisani lo depositassero prima in uno dei

per cui fu da più d'uno creduto che il corpo di Arrigo sia stato qualche tempo sepolto a Suvereto, non per questo si deve dire che in quel castello non vi fosse trasportato per recarlo poi a Pisa. A confermare ciò stanno in primo luogo le dichiarazioni di storici contemporanei e quindi autorevoli, quali il Mussato colla sua altre volte citata « Historia augusta » e il Dei colla sua « Cronica Sanese », al primo dei quali stando, si sa che là appunto fu compiuta la già ricordata cottura del cadavere di Arrigo e indi questo trasferito « maturo gressu », per la debita tumulazione, alla menzionata città [1]). V'ha poi la tradizione (tuttora sulla bocca degli abitanti di Suvereto), secondo la quale il morto Arrigo venne *bruciato* (anzichè trattato nell'altra guisa) su una delle pubbliche piazze di quel paese, dove, a tenere viva siffatta memoria, siamo assicurati essere già esistita una via denominata « Via Arrigo VII » [2]). Che il cadavere dell'Imperatore fosse trasportato piuttosto a Suvereto

castelli del loro territorio di Maremma, e poi venuti a Pisa ordinassero il sepolcro, quale avanti fosse finito, forse poco sollecitato, scorsero i due anni; in capo ai quali restatovi di quel corpo le ossa solamente, lo portassero a Pisa, ed allora facessero l'esequie solenni ». In quanto all' altra accennata circostanza il Tronci non è alieno dal credere pure che « il deposito del corpo di Arrigo fosse fatto invece in una chiesa vicino a Pisa », cercando così di salvare il fatto, per cui Federigo, recandosi a Pisa poco appresso, potè vederlo come appunto desiderava. E tutto questo opina il medesimo Tronci perchè reputa l' iscrizione suddetta veritiera e contemporanea alla costruzione della tomba, iscrizione, che vedremo essere molto assai posteriore, sebbene però in quanto all' accennato deposito del corpo di Arrigo in una chiesa cioè della Maremma, o in un' altra vicina a Pisa, rimanga perplesso sulla scelta delle due sentenze e anzi non preferisca l'una piuttosto che l' altra. (cfr. P. Tronci, « Annali Pisani », tom. I, pag. 591-2: ediz. A. Valenti, Pisa, 1868, ediz. seconda, curata da E. Valtancoli da Montazio ed altri). Del resto poi non fu egli solo di quell' opinione, e sia circa al dire che il corpo di Arrigo fu portato a Pisa due anni dopo la morte, e sia circa al credere l' epitaffio accennato contemporaneo al sarcofago: anche Ferdinando Ughelli espose: « Ab Odone Archiepiscopo (Pisarum) duobus post annis Pisas exanime corpus delatum, iuxta fores Metropolitanae Ecclesiae consuetis honoribus elatum, in nobili marmoreo tumulo conditum, atque hoc epitaphio Pisanae reipublicae jussu insignitum » (cfr. « Italia sacra », tom. III, pag. 449; ediz. Venezia, 1718).

1) A. Mussato, loc. cit., lib. XVI, rub. 8: A. Dei, loc. cit., all'an. 1313, in tom. XV del « R. I. S. », in not.

2) Nel riferire la tradizione che sopra non nascondiamo che essa possa essere d'origine letteraria, anzichè indigena.

che in altro luogo e che là i suoi soldati aspettassero a compiere su esso l'operazione suddetta, ben si comprende, perchè, essendo quel castello abbastanza appartato e sulla strada diretta della Maremma, ivi più che altrove si credevano al sicuro da qualunque incontro ostile, per portarsi a Pisa. A Buonconvento invece, sul luogo stesso ove era morto Arrigo, non potevano se non imprudentemente, trattenersi e farvi l' operazione che sopra, perchè, essendo quella una grossa borgata e così vicina a Siena (a 12 miglia), contro cui appunto aveva l' Imperatore mosse le armi poco prima di morire, con probabilità, anche se si fosse risaputa soltanto la sua morte, era da aspettarsi di ricevervi qualche brutto tiro. Perciò bene avverte il predetto Mussato allorquando riferisce che, morto Arrigo a Buonconvento, di qui sollecitamente lo tolsero e, ricorrendo ad un inganno, « tulere cadaver commilitones Germani, et superposuere lecticae, vivum Virum, sed aegrum simulantes, sed intolerabiliter olentis, in Paganico Senense colonia » [1]). Per le ultime cose dette, ognun comprende che abbiamo inteso di rettificare l'altro errore, che sopra notammo. — Ma alcuno dirà che contro una parte delle riferite prove, in appoggio al ricordato istrumento, sta l' epigrafe che anche oggi si legge sul sarcofago, epigrafe che fra breve riporteremo. Noi prima di tutto confermiamo che quell' istrumento si attiene alla detta iscrizione

[1]) A. Mussato, op. e loc. cit. — È da notarsi che tanto il Dei quanto il Mussato, come sopra vedemmo, riferiscono propriamente Paganico, sito nella valle dell' Ombrone Senese, invece di Suvereto, posto nella valle di Cornia. Ma ciò è da credersi che sia un equivoco e che il luogo, ove fu recato il cadavere di Arrigo sia indubbiamente il secondo, e questo per il consentimento generale degli storici e per la ragione della sopra riferita tradizione, che come tale, non si può negare che abbia una certa autorità. Del resto poi può credersi che sia piuttosto Paganico Senese, il luogo dove fu compiuto quanto è stato detto, una volta che, sapendosi essere nello stesso contado di Buonconvento

(come ognuno può da sè riscontrare) e che quindi non ha importanza se non relativa; poi diciamo che quell'epigrafe, posteriore assai all' epoca dalla tomba, come vedremo, non può avere autorità se non poca, non sembrando punto difficile che essa sia stata dettata (come già in nota avvertimmo per il citato atto) conforme la tradizione, più che conforme le anzi ricordate testimonianze, o, se secondo l'opinione di alcuno storico, certo di storico poco accreditato. -- Dunque, per tutto quel che è stato detto, si ha, riepilogando, da concludere che, morto Arrigo (24 ag. 1313), il suo corpo fu da Buonconvento direttamente trasferito a Suvereto affin di cuocervelo per il motivo già annunziato, e, imbalsamatolo e chiusolo in una cassa cogli oggetti suesposti, passando subito per la Maremma, e cioè per un luogo di dominio pisano (diciamo *subito*, perchè se fosse stato fatto passare per altra via o su terreno di dominio Guelfo, forse si sarebbe andati incontro a un qualche

e appartenente al medesimo partito che Siena, cioè al Guelfismo, se non le aveva portato un qualche aiuto nella recente guerra mossale da Arrigo, certo doveva tenere da lei? Se i soldati, trovandosi smarriti per l'affrettata morte di quell' Imperatore, pensarono tosto di abbandonare il suolo nemico, per tema di incorrere in qualche affronto, e non lasciarono quasi freddare il corpo di Arrigo che « la notte medesima si partiro », come attesta il cit. Dei (loc. det.) fra gli altri storici, per andare altrove a rendergli il menzionato servigio, ciò vuol dire che essi non vollero dirigersi se non per luogo più tranquillo ed amico, che tale non poteva essere anche Paganico. Suvereto invece, che allora era sotto il dominio della repubblica Pisana e retto da un podestà da quella creato, come essa, apparteneva al Ghibellinismo e quindi favoriva la parte di Arrigo e de' suoi. Là i soldati col cadavere del loro signore potevano riparare sicuri da ogni intoppo e, ricevuti benevolmente, potervi compiere, quanto appunto sappiamo. E poi, se vero è, sulla fede del cit. Mussato, Dei ed altri, che intendimento di quei soldati era di sollecitare il cammino per portare a seppellire a Pisa il morto Arrigo e che a tal fine prescelsero la via di Maremma, non solo più sicura ma anche più breve, che ottimo avviso sarebbe stato il loro, se, da Buonconvento partitisi, invece di prendere in direzione di Pisa, andando, come difatti andarono, a Suvereto, e tenendo così dal littorale, che era ancor meno pericoloso, prima di dirigersi verso quella città, si fossero volti verso Grosseto, andando appunto a Paganico menzionato? Non altro aggiungiamo, perchè le esposte ragioni crediamo sieno più che sufficienti per poter dichiarare vero quanto noi più sopra affermammo.

possibile sfregio per parte del partito opposto), fu recato a Pisa e quivi sepolto ai del 2 sett. successivo, per riporlo poi nel suntuoso sarcofago, nell'anno 1315 appresso finito di costruire [1]).

Sarebbe ora il momento opportuno di parlare di quel sepolcro, esaminandolo dal lato dei suoi pregi artistici; ma per il fatto che, quale adesso l'abbiamo, è composto di due parti in due differenti epoche scolpite, conviene meglio in prima trattare dei varii traslochi che in più tempi dovette ricevere: dopo di che sarà più agevole comprendere perchè il monumento non sia rimasto allo stato in cui ce lo dette il primitivo suo autore.

Seguitando adunque a leggere il racconto dell' istrumento che sopra, sappiamo che le ceneri di Arrigo, dopo essere state trasportate a Pisa, furon riposte nella tomba di marmo, che tuttora vedesi, nel Duomo,

[1] Nonostante le autorevoli dichiarazioni del Mussato, del Dei (op. e loc. cit.), del « Chronicon Pisanum » (in tom. I, pag. 453, delle « Miscellanee » di S. Baluzio, curate da Gio. Domenico Mansi: Lucca, 1761), del Sardo (op. e loc. cit., pag. 95), del Roncioni (op. e tom. cit., pag. 685) e di altri, pure bisogna dire che anche ai giorni nostri, attenendosi alle parole dell' epigrafe apposta sul sarcofago di Arrigo e a quelle dell' istrumento che sopra, si sono fatti trarre in inganno e lo stesso F. Bonaini (raccoglitore indefesso dei documenti di quell' Imperatore, parte de' quali già citammo), il quale, sul conto del trasloco delle salma di Arrigo a Pisa, erroneamente non dubita di affermare che « il corpo di Arrigo stette nella chiesa principale di Suvereto fino al 1315 (pisano): epoca nella quale, compiuta la sua tomba, che ora si vede nel Camposanto, fu trasferito onorevolmente in Pisa » (cfr. la not. 1ª della cit. op. e loc. del Roncioni), e G. Ficker, il quale pure conferma che « le spoglie mortali deil' Imperatore furono dapprima depositate nella chiesa di Suvereto, e di là poi soltanto in seguito trasportate a Pisa » (cfr. la sua op. « Gli avanzi dell'Archivio dell' Impero Germanico a Pisa (trad. dal tedesco) » in « Giorn. St. degli Arch. Toscani », vol. I, pag. 290 e segg.: Firenze, 1857). Che piuttosto si dica non sembrare difficile (sebbene vi si opponga il parere di Gio. Villani: cfr. Cron., lib. IX, 53, cit., e di altri) che i Pisani, recato il corpo di Arrigo a Suvereto per farvi l'operazione già nota, là facessero una breve sosta, qual prima tappa di quel cammino certo non tanto corto, e che quindi nella principal chiesa del luogo lo depositassero, per poi ripartire poc' appresso affin di trasportare quella salma a Pisa e quivi seppellirla, come infatti avvenne il 2 sett. seguente, ciò è ammissibile, e anzi siamo disposti a tenerlo per fermo.

e ivi furono « collocate nella tribuna dell' altar maggiore, ove stiedero fino all' anno 1494 » [1]). Cotal luogo sarebbe precisamente dove adesso, nel mezzo dell'emiciclo del coro, trovasi quel magnifico portico da tutti ammirato per la sua architettura e in ispecie per le due sue colonne che lo sorreggono, ricche di fregi scultorî e d'oro; portico che fu costruito nel s. XVI e che ha in basso un quadro del *Sodoma*, rappresentante la deposizione di Cristo dalla croce e sopra un prezioso reliquario, dove fra le altre sonvi le reliquie di S. Bartolomeo Apostolo, da cui appunto la cappella prende il nome. — Nel detto anno 1494, « i sigg. Pisani, prosegue lo istrumento in parola, volendo coprire con quadri, ed altri ornamenti la tribuna di detto altare, le (ceneri) fecero trasportare nelle mura della cappella detta dell' Incoronata ». Questo è il primo trasloco fatto della tomba, la quale quindi fu posta nel braccio di sinistra del Duomo, e propriamente sul muro a destra dell' altare principale ivi esistente, nella cappella cioè della SS. Assunta o Incoronata che dir si voglia, od anche di S. Ranieri, del quale, come ognuno sa, vi si conservano i resti preziosi. Il luogo, in cui fu messa, è dove adesso trovasi il quadro che rappresenta la morte del detto Santo, opera pregevole dei fratelli Giuseppe e Francesco Melani. Più d' ogni altro merita la nostra attenzione questo trasloco per due importanti motivi: 1.° perchè, il monumento, il quale constava certo del sarcofago propriamente detto (con sopra, s'intende, la statua supina di Arrigo), di un piano di marmo corniciato, che gli faceva da imbasamento, e forse delle due statuette, collocate ai lati del sarcofago, fu in quella occasione restaurato, rifacen-

[1]) Riguardo a tale collocazione vedi pure ad es. il cit. « Chronicon Pisanum », nel luogo detto; il Tronci, in op. e loc. cit.; l' Ughelli, in op. e loc. cit., ed altri.

dovisi la piccola cornice superiore della tomba, e accresciuto di non poco, essendosi allora aumentato del ricco basamento, che vedesi servire a sorreggere il sarcofago medesimo, e di quattro mensole con tre formelle poste nei relativi spazî [1]): 2.° poi, perchè nell'epoca che sopra fu incisa l'epigrafe nel menzionato basamento ad attestare *la non spregiabilità* di quella tomba, prodotto assai felice della scuola Pisana, tomba ove furono composte le ossa di Arrigo VII; in quanto alla qual sepoltura però erra, come già vedemmo, nel determinarcene la data e peggio nel dichiararci quella della traslazione di que' resti in Pisa, ma che ben dice allorquando ci assicura che *fino a quel tempo* stette ivi e nel Duomo riposto Arrigo medesimo, da che fu portato in Pisa e tumulato in quell' arca appositamente costruitagli [2]). Stabilitosi più tardi di adornare quello spazio di muro, occupato dal sarcofago in parola, di un qua-

[1]) Ad attestare le spese occorse per l'erezione della tomba di Arrigo sta un documento, dal quale se rilevasi la data di quella erezione non però rilevasi la notizia concernente le parti, di cui fu composta quella tomba medesima in antico. Non potendola desumere da altra fonte, ci siamo limitati ad accennare le parti che sopra, ma non per questo dubitiamo che altre parti ancora concorressero ad adornare la tomba in parola. Senza volerci pronunciare in proposito, non potendo accennare cioè se vi erano anche o queste o quelle sculture, notiamo però che nel già menzionato Codice dell' Arch. di Coblenza, descritto dal Gar, v'ha una figura che « mostra l'Imperatore colla veste imperiale, giacente in un sarcofago di marmo, sostenuto da leoni, e coperto da un baldacchino, i cui lembi vengono sollevati da due angeli, mentre un terzo incensa il cadavere » (cfr. op. cit., fig. LXI, pag. 8). — Il detto documento fu per la prima volta riferito da S. Ciampi (cfr. la sua op. « Notizie inedite della Sacrestia Pistoiese de' belli arredi, del Campo Santo Pisano, ecc. », pag. 126-7: edz. Molini, Firenze, 1810), ma siccome fu riferito incompleto e talora sbagliato, noi invece lo pubblicheremo esatto ed intiero.

[2]) Per ciò che concerne la spesa fatta per il sopra accennato trasloco e per l'aggiunta dell'imbasamento ed epigrafe surriferita, vedi il documento inedito, che più innanzi riporteremo. Non è inutile l'osservare che se gli storici posteriori avessero avuto presente cotal documento importantissimo non sarebbero incorsi nell'abbaglio di credere l'iscrizione coeva alla tomba, contro la qual qual coevità del resto sta anche la differenza del carattere, tutto proprio del sec. XV, e il senso stesso ivi contenuto, cose che noi fra poco meglio porremo sott' occhio.

dro che rappresentasse gli ultimi istanti di S. Ranieri, ne fu data commissione ai predetti sigg. Melani e fu allora che nel maggio del 1727 venne tolto il menzionato sarcofago per trasportarlo sopra la porta dello spogliatoio dei Canonici, dalla parte di ponente, accanto all'altare della Madonna detta di sotto gli Organi, e postavi in suo luogo una cornice di marmo, la quale appunto servì (come per gli altri quadri del Duomo) di adornamento alla surriferita pittura poc'appresso collocatavi [1]). A proposito pure fanno le parole del solito istrumento, che in quell' occasione fu precisamente stipulato. Esso riferisce che «.... Et avendo l'Ill.mo sig. Pavolo Anton Giuseppe Silvatici, nobile patrizio pisano, cavaliere aureato et operaio dignissimo della venerabile Opera del Duomo di Pisa, ad effetto di poter coprire di quadri et altri ornamenti il muro, che di presente occupa detto sepolcro, con precedente consenso dell'Ill.mo e Rev.mo sig. Abate Arciprete Anton Francesco Palmerini, nobile pisano et Vicario Generale meritissimo dell'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Francesco Frosini, Arcivescovo di Pisa, determinato di trasferire dette ceneri sopra lo spogliatoio dell'Ill.mi e Rev.mi signori Canonici della Primaziale predetta e riporle nel sepolcro stesso, ove fino a questo giorno sono state conservate, e desiderando che sempre consti dell'identità di dette ceneri et ossa; quindi è che questa mattina (27 maggio 1727) alla presenza di detto Ill.mo e Rev.mo sig. Abate Arciprete Anton

[1]) G. Martini nel suo « Theatrum Basilicae Pisanae », pag. 32 (ediz. Roma, 1728), dice che tale traslazione avvenne il 23 maggio dell' anno che sopra. La data del giorno è sbagliata, perchè le stanno contro i pagamenti fatti per quell'operazione e l'atto di riconoscimento delle ceneri e accessorî di Arrigo, compiuto nello scoperchiamento della sua cassa e in quel mese medesimo. Ciò avvertiamo non perchè tal cosa abbia grande importanza, ma perchè da tutti si comprenda come spesse volte anco i contemporanei, come il Martini sullodato, errino e non sieno esatti e precisi. — In quanto alle spese occorse per il detto trasloco e per la fattura e collocazione a posto della detta cornice marmorea, vedi il documento, che a suo tempo riferiremo.

Francesco Palmerini suddetto e dell'Ill.mi e Rev.mi signori Arcidiacono Gio. Battista Gaetani, Decano Giuseppe Rossermini [1]), Iacopo Giuseppe Angeli, Ottavio Angelo D'Abramo, Filippo Maria Tibursi, Pietro Ranieri Corazzi e Carlo Girolamo Morandi tutti Canonaci della Primaziale di Pisa, e dell'Ill.mo e Rev.mo sig. Canonico Niccolò Silvatici, in questa parte come sostituto dell'Ill.mo sig. Pavolo Antonio Giuseppe Silvatici Operaio suddetto impedito, e dell'Ill.mi signori Cav. Gio. Saladino Dal Borgo e Camillo Borghi, nobili pisani, deputati dal Magistrato Ill.mo dell'Ill.mi signori Priori di questa città ad intervenire alla presente translazione per la benemerenza dimostrata nella construzione di detto sepolcro; siccome nella translazione delle medesime ecc. furono le ceneri et ossa predette levate dalla cassa consumata dal tempo e riposte in una nuova cassa di castagno assieme con la corona, palla e scettro et un cannone di latta, nel quale in carta reale vi è espressa la memoria del presente atto, e successivamente trasportata detta cassa ben serrata, alla presenza di detti Ill.mi signori e di me notaro e testimonii, sopra la porta dello spogliatoio dell'Ill.mi e Rev.mi signori Canonici, e quivi riposta nel sepolcro già trasportatovi e ben rinchiusa ecc., avendo volsuto detto Ill.mo sig. Operaio che per me se ne stipuli l'atto infrascritto coll'intervento che sopra, ad effetto che possi sempre ai posteri constare dell'identità di dette ceneri et ossa e della verità di quanto è stato in questo giorno per la translazione suddetta et operato *ad perpetuam rei memoriam, super quibus rogans* etc. » [2]). — Ma siccome quel monumento

[1]) Il testo ha erroneamente *Rossermini*, che il copista vi ha scritto invece di *Rosselmini*.

[2]) Vedi il testo intiero dell'istrumento che sopra, in data 27 maggio 1727, più innanzi, il quale noi ci facciamo un dovere di riferire tale quale è nel suo ori-

posto nel luogo, che abbiamo detto, perdeva non poco d'estetica, non potendosene per niente gustare « gli ornati marmorei che lo adornavano » [1]), fu, in occasione dei grandi restauri fatti nel Duomo dal 1828 al '30, eseguiti in molta parte per la munificenza di Pietro Leopoldo II allora Granduca di Toscana, fu, diciamo, stabilito di toglierlo da quel luogo per porlo nel Camposanto Urbano, nel sito in cui trovasi al presente. Tale sito è precisamente sotto il loggiato che guarda il levante, a piè del muro, sulla cui parte superiore a sinistra sono conficcate le catene del porto Pisano, oggetto d'infelice ricordo, poichè dai Genovesi furono tolte ai Pisani dopo avvenuta la fatale battaglia della Meloria nel 1285, battaglia fatale per aver posto fine per sempre alla poderosa grandezza di quegli ultimi. Detta traslazione fu compiuta nel 1829, come appunto resulta da apposito documento [2]). A proposito della prima di queste due ultime traslazioni è da notarsi che venne scoperchiata la cassa contenente il prezioso deposito e fatta la recognizione delle ceneri e delle ossa di Arrigo, insieme colle quali fu trovata la corona, lo scettro e la palla d'argento dorata e alcuni confusi avanzi del suo manto imperiale di color rosso, tessuto in oro, in cui si vedono tuttora tessuti gli emblemi dell'aquila e del leone (?). Siffatta recognizione fu in detta circostanza compiuta mediante atto notarile, che oggi conserviamo e che precisamente è

ginale e non come ci fu trascritto da F. Dal Borgo nella sua « Raccolta di scelti diplomi Pisani », col n° 2 (Pisa, 1765), non curandone rigorosamente la fedeltà di copiatura.

[1]) R. Grassi, cit. « Descrizione storica e artistica di Pisa », tom 1, pag. 162, in not.

[2]) Vedi il documento posto più innanzi, non mai pubblicato, che porta il num 110 della « Filza di conti correnti dell'anno 1829 al 30, 1179, dell'Opera del Duomo di Pisa ». — Non è inutile l'avvertire che il Grassi (contemporaneo al fatto in parola) nell'op. e loc. cit. erra, dandoci il 1830 anzichè il 1829, per la data in che fu compiuto l'accennato trasferimento della tomba di Arrigo.

l'istrumento del 1727 già citato, parte del quale testè riferimmo [1]).

Parliamo adesso della tomba che i Pisani vollero erigere sontuosamente per confermare fino all' ultimo l'immensa devozione che ebbero per quel monarca, il quale se non potè, come vedemmo, fare per loro quanto ne sarebbe stato il desiderio, è certo però che li tolse dallo stato di prostrazione morale e civile di prima, sia coll'aver fatta la loro città la sua stanza prediletta, da dove appunto, più che da ogni altro luogo, aveva difeso le ragioni dell'impero, e sia coll'aver ad essa riacquistate non poche terre, che in parte per il tradimento, in parte per il dritto di guerra le erano state tolte con suo massimo detrimento.

Tenendo conto del già detto, bisogna innanzi tutto fermarci a considerare quella parte del monumento che forma propriamente il sarcofago, entro cui trovasi la cassa insieme con le menzionate preziose spoglie, il quale sarcofago (comprese le due statue laterali) è senza dubbio la maggior parte del mausoleo che da prima fu compiuto e che tale rimase per oltre un secolo e mezzo. Questo sepolcro adunque è di marmo bianco ed è condotto sullo stile che informava la scuola d'allora, la cui maniera sì felicemente riprodottavi, bene sta a dimostrare come la scuola Pisana, della quale appunto quel monumento è opera, in quei tempi fiorisse e procurasse anzi il risorgimento all'arte scultoria, che per diversi secoli innanzi era rimasta quasi dimenticata [2]). L'autore

---

[1]) Il Grassi nella medesima op. e loc. cit. asserisce che anche in occasione dell' ultimo trasloco della anzidetta tomba fu fatto, come nel precedente, lo stesso riconoscimento « per via di pubblico istrumento ». Ma siccome tale atto non ci è stato possibile di trovare e d'altronde sapendo che non se ne fa memoria in alcun altro scrittore, dubitiamo della verità di quanto dichiara il menzionato storico.

[2]) Notisi però che se il sarcofago, come anche il resto del monumento, si può dire in generale essere di marmo bianco, non per questo si ha da dire

ne fu maestro Tino di Camaino da Siena, noto per altri più pregievoli lavori. Questi fu discepolo di Giovanni Pisano, il quale sappiamo essere stato celebre continuatore della scuola del padre suo Niccola, da cui anzi si allontanò non poco, poichè dando maggior campo alla fantasia sia nei sentimenti dei volti e sia nell'atteggiamento delle persone, cercò di formare un nuovo indirizzo all'arte figurativa, pur sempre non sdegnando di mirare il bello antico, cui principalmente, ma però giustamente, aveva cercato di attenersi lo stesso suo genitore; giustamente ripetiamo, perchè Niccola col cacciarsi per quella via aveva saputo non solo innamorare gli animi altrui della produzione classica degli avi, ma anche mercè di quella ravvivare l'inestimabile focolare della sapienza greca e latina, procurandosi non pochi seguaci e facendo sè iniziatore di un'era novella [1]). — Sul davanti di detto sarcofago, per il quale pure, nell'insieme della sua forma, si è voluto seguire l'uso, prevalente nel medio-evo, d'istoriarne cioè le parti e di scolpire sopra l'arca stessa supina la figura della persona cui è consacrata, sul davanti diciamo

---

che non vi sia alcuna parte composta di marmo differente. V'ha infatti la piccola cornice superiore del sarcofago e l'architrave, che sono, al pari dei due capitelli adattati a far da base alle due statue laterali della tomba, di bardiglio, e la cornice inferiore di detto sarcofago formata di marmo denominato rosso di Vecchiano.

[1]) Vedi a proposito quanto dice il prof. S. Ciampi nella sua erudita e già cit. opera « Notizie inedite della sagrestia Pistoiese de' belli arredi, del Campo Santo Pisano ecc. », pag, 39 e segg. Egli distingue la scuola di Niccola e Giovanni Pisano con due denominazioni differenti, dicendo l'una improntata allo stile « gotico primitivo o romano barbaro » e l'altra a quello « gotico moderno o greco italico ». — In quanto allo stile del monumento che sopra A. da Morrona dice che è « gotico-tedesco » (cfr. « Pisa antica e moderna », pag. 23-4: ediz. Prosperi, Pisa, 1821), ma realmente non v'ha di quella maniera se non il solo gotico, e di questo ben piccola cosa. In quanto poi al padre e alla patria dell'autore di detta arca rileva lo stesso Morrona non sapersene niente (cfr. « Pisa illustrata ecc. », tom. II pag. 384: ediz. Marenigh, Livorno, 1812), ma oggi è accertato che il nome del padre fu Camaino, e Siena quello del luogo di nascita (o almeno di origine) del menzionato Tino. Questi abbiamo detto aver fatto altre opere pregievoli, e sono invero da tutti ammirate principalmente le altre sue tombe che trovansi a Firenze e a Napoli.

del sarcofago in parola sono scolpiti undici Santi, che sono appunto undici degli Apostoli, come si può rilevare da alcuni contrassegni. Infatti di questi valendoci e della rappresentazione, che di detti Apostoli ci dà la tradizione, possiamo denotarne alcuni: ond'è che, incominciando a sinistra della tomba e a destra quindi di chi la rimira, il secondo Apostolo che s'incontra, ci par tutto S. Giovanni, sia per il libro degli Evangelii che tiene nella mano destra e sia per il viso, che sbarbato assai si accosta a quello di donna, come appunto si rileva dalla tradizione. Il quinto è indubbiamente l'Apostolo S. Pietro per la ragione che porta nella mano destra le chiavi, simbolo del suo potere spirituale. Il sesto, che guarda S. Pietro, ci pare tutto S. Paolo Apostolo. Ciò che lo contrassegna sono le maestà della persona, la fluenza del barba sul petto, la calvizie e anche l'avere nella mano sinistra il libro dei suoi atti apostolici. Tale libro lo si vede pure esser tenuto dal S. Paolo scolpito sul davanti della tomba de' Gherardesca (tomba posta subito a destra di quella di Arrigo, di cui è quasi coeva), il quale S. Paolo s'assomiglia a quello in parola anche per l'accennata calvizie e per la lunga barba, sebbene però, a distinguerlo principalmente, abbia nella destra la spada, quale segnacolo di essere stato, prima della conversione sua, un soldato. In quanto agli altri Apostoli non sappiamo nominatamente discernere gli uni dagli altri e dare il nome di ciascuno. Ma del resto ciò poco importa. Solo, giacchè abbiamo di alcuni notato gli oggetti che tengono in mano, non è inutile che in proposito si ricordino anche gli altri; ond'è che, rifacendoci da capo e cominciando a sinistra del sarcofago, diciamo che la figura 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 6ª, 7ª, 9ª e 11ª hanno chi nella destra e chi nella sinistra mano un libro a confermare le loro scritture sante. La 5ª e 8ª hanno nella sinistra un rotolo di carta, significante esso pure le loro scritture, e di più la 5ª le già ricordate chiavi nell'altra mano. La 10ª poi niente.

Cotali statue, come ognuno può da sè osservare, sono abbastanza rozze, e anzi l'espressione del loro atteggiamento e l'ampiezza delle vesti, che le ricoprono, dà ad esse anche un insieme di pesante e di forzato, che ben fanno conoscere i difetti principali, in cui incorsero e anzi portarono più innanzi i seguaci della nuova scuola tentata da Giovanni Pisano, e fra costoro Tino medesimo. Infatti, per provare quanto ciò sia vero, e come anzi si sia caduto anche nel ridicolo, basta che si osservi il terzo Apostolo a destra della tomba e a sinistra quindi di chi le è davanti. Tale Apostolo, facendo atto, ci pare, come di maraviglia, torce il collo e tiene la mano destra in guisa punto naturale ed artistica. Del resto poi in quanto a quel torcimento del collo, così difettoso, si ha pure l'esempio anche in altri Apostoli come vedesi in quei due, l'uno primo dalla detta parte destra e l'altro secondo dalla sinistra del sarcofago. Difettosi sono inoltre i piedi e le mani, che in generale non sono proporzionate al corpo. Anzi la conformazione di quell'ultime è tale, che ci sembrano più adatte a fanciulli che non ad uomini, quali sono da quelle statue rappresentati, essendo quasi tutti di età già assai matura.

Ciascuna di dette statue sono collocate sotto un piccolo arco respettivo, che non sempre è condotto con artistica precisione, difettando più d'uno nella voltura del loro giro e nella simmetria de' vuoti fra l'uno e l'altro compresi, come pure dei piccoli capitelli, da cui è ognuno sorretto. Di poco o nessun interesse sono le due cornici, superiore e inferiore, del sarcofago, poichè la loro scultura è alquanto modesta e semplice, specialmente di quella inferiore, che non

possiede il minimo fregio [1]). — Ma se le statue suddette in quanto all'arte lasciano molto a desiderare, non essendo, come vedemmo, state condotte che con ben poca accuratezza, non così può dirsi della statua di Arrigo, che sappiamo esser collocata supina al disopra del sarcofago, dove quell'Imperatore è raffigurato in atto di dormire il sonno eterno, posando la testa scoperta su un cuscino e avendo le mani incrociate sul petto. Si vede che Tino pose tutta la sua maestria in bene scolpirla e riprodurla secondo natura. Tanto è vero che egli non pare che debba essere l'autore anche delle altre, delle quali anzi male c'induciamo a crederlo tale, sebbene a questa nostra opinione sembri (ma in termini molto generali) opporsi il documento, che fra breve produrremo [2]). Quella

[1]) Il sig. Igino Benvenuto-Supino, R. Ispettore dei monumenti e scavi per il circondario di Pisa, è di parere che gli Apostoli, scolpiti sul davanti del sarcofago in parola, dovettero essere da prima dodici, e che ne fu tolto uno più tardi (forse in occasione del restauro di quella tomba, avvenuto nel 1494) o perchè rovinato o per altra causa. Tale opinione ben volentieri l'accettiamo anche noi, ed anzi ci sembra plausibile per tre ragioni principali; 1.ª siccome gli undici Apostoli sono scolpiti su tre tavole di marmo separate, delle quali due ciascuna ha quattro Apostoli, e una tre, e siccome (cominciando a destra dèl monumento) l'ultimo Apostolo, con che termina la ultrma tavola suddetta, è molto accostato all'Apostolo accanto dell'altra tavola che ne ha quattro, ciò non può essere avvenuto se non togliendone uno di mezzo, ch'è appunto quello di cui notiamo la mancanza: poichè non è credibile che lo scultore, il quale una giusta distanza ha posto fra le une e le altre statue, in detto caso abbia invece fatto una *accostatura* assai sgradevoie a vedersi: 2.ª il finale dell'archetto, sopra stante al primo degli Apostoli testè ricordati (che è il quinto, alla destra suddetta), è male impostato col finale dell'archetto seguente, sotto cui vedesi il secondo di quelli Apostoli (ch'è quindi il quarto, sempre alla destra menzionata): tanto è vero che al primo di que' due finali manca il piccolo mezzo capitello, che col mezzo del successivo dovrebbe formare un intiero: 3.ª osservando la voltura delia testa di ciascuno degli Apostoli, troviamo che *quattro* di essi l'hanno a sinistra, *cinque* hanno la testa voltata a destra, e *due* per davanti: pare poco credibile che lo scultore (mirando forse a fare un lavoro anco in questa parte simmetrico) non ne abbia effigiato anche un *quinto* colla faccia voltata a sinistra, per avere allora degli Apostoli *cinque* colla testa a sinistra, *cinque* colla testa a destra, e *due* per davanti. Il *quinto* sarebbe quindi quello che adesso vediamo appunto mancare.

[2]) A proposito dell'autore di quelle statue non parrà inaccettabile quanto ora diciamo, che cioè, sapendosi in complesso Tino suddetto essere l'autore

statua adunque, ha una finezza di parti, ha i lineamenti della testa così perfetti, ha il manto, che dal collo gli scende fino ai piedi, così bene eseguito nei suoi ricami e nelle sue pieghe, da formare un insieme stupendamente artistico, che ottimamente sta a dimostrare esser opera di un condegno discepolo di Giovanni Pisano. Se rimiriamo poi l'atteggiamento di tutta la persona, vieppiù allora comprendiamo il valore del lavoro, in quanto che l'autore pare quasi che ci abbia voluto raffigurare non una persona la quale sia morta e distesa in atto funereo, ma una persona che dormendo, aspetti da un momento all'altro di essere destata. Valendoci della descrizione, che della persona di Arrigo fa un suo testimone oculare, A. Mussato cioè, potremo osservare (per quella parte che fa a proposito) quanto ad essa corrisponda la pregevole scoltura di Tino [1]). Quello storico adunque così minutamente ce la rappresenta: « Homo gracilis, statura prope justa, colore, capilloque subrussis, eminentibus superciliis, sinistri oculi albuginem detegit plus aequo mobilitas. De planicie in acutum apicem nasus se porrigit. Ore venusto, mento terete, coma Gallica, quantum pollex operiret, conspicit occiput. Cervix humeros a capite congrua aequalitate discriminat. Nulla tergorum obesitas. Ventris, et pectoris veluti linealis aequalitas, pedumque, et crurium commensurata conformitas » [2]). Come questi due ritratti fedelmente si as-

della tomba, mentre questi con tutta diligenza attendeva a scolpire la statua di Arrigo, uno de' suoi scolari, o aiuto, sotto la sua vigilanza, desse mano ad effigiare le altre, le quali nondimeno andarono sotto il nome di quel maestro. Se l'insieme della fattura di queste ci addita un autore diverso, molto più ancora ce lo fa credere la loro grande rozzezza, la quale anzi c'indicherebbe che esse non furono compiute se non da artista tuttora incipiente.

[1]) È ben noto che A. Mussato da Padova (n. 1262, m. 1329) fu testimone in vari fatti di Arrigo, al quale anzi andò per quattro volte ambasciatore per la sua repubblica, e quindi vide ed udì più cose di lui (cfr. A. Zardo, op. cit. « Albertino Mussato », pagg. 7, 8, 36, 240 e altrove).

[2]) Op. e loc. cit., lib. I, rubr. 13.

somiglino fra loro può ognuno da se riscontrare, quindi niente aggiungiamo di nostro. Ciò che solo possiamo dire è che se que' ritratti sono tali, essendo i loro autori, l'uno fra i più noti nel campo dell'arte scultoria e l'altro nel campo della storia e delle lettere di quel tempo, non è da dubitare adunque che anch'oggi nella statua di Arrigo abbiamo un'esatta copia delle sue auguste sembianze. In proposito è poi degno di speciale attenzione il ricordato manto imperiale, che è tutto cosperso di fregi, ad indicarne la sua tessitura, come se realmente fosse di stoffa, fra i quali fregi si hanno da notare pure le molte aquile che vi sono effigiate. Come sul manto così pure sulla veste, di cui è ricoperto Arrigo (la qual veste apparisce dall'apertura del manto stesso sul davanti e dalle maniche in fuori sporgenti), oltre varî fregi vi si osservano degli emblemi, che invece sono leoni. Pensando agli uni e agli altri emblemi, che certo ricordano le due fazioni ghibellina e guelfa, non dubitiamo di affermare che con ciò lo scultore abbia voluto non solo imitare gl'indumenti messi addosso al morto Arrigo, ma anche porre in evidenza come quelle parti (che pure per cagion di quell'Imperatore s'erano odiate e guerreggiate insieme) sieno state amate di sincero amore da Arrigo medesimo, il quale, non volendo intendere distinzione politica, le aveva confortate quindi a rimpaciarsi, adoperando a tal fine tutti i mezzi possibili, e la clemenza e la minaccia e le promesse e in ultimo (quando ne vide l'estremo caso) il castigo e tutto il furore della sua vendetta; ond'è che ben disse Dino Compagni di lui: « la volontà dello Imperadore era giustissima, perchè ciascuno amava, ciascuno onorava, come suoi uomini » [1]). Quel

[1]) D. Compagni, Cron., lib. III, 26. Anche per A. Mussato Arrigo, « Gibolengae, Guelfaeve partium mentiones abhorrens, cuncta absoluto amplectens imperio » (cfr. op. cit., lib. I, rubr. 13), era quale noi lo mostrammo. — A

manto adunque conserva tuttora la traccia delle dorature che lo adornavano, facendolo apparire come se fosse stato tutto tessuto in oro, essendo però esso e la detta veste e il cuscino nel fondo colorati di rosso. A ciò e al fatto, per cui diciamo che tutte le anzidescritte statue, allo stesso modo di quella di Arrigo, che la era anche nel viso e nelle mani, erano dipinte con più colori (come pure oggi chi ben le osserva potrà scorgere), conforme l'usanza di que' tempi, non v'ha dubbio che faccia allusione il documento, che in nota ricordiamo. Invero secondo questo si sa che intorno a quel sarcofago lavorarono pure i pittori Vanni (forse accorciativo di Giovanni), Lando, Feuccio, Siena, Piero e Matteo, dei quali però dalla storia non abbiamo nessuna notizia particolare [1]). — Le due statue laterali, che

proposito degli emblemi che sopra abbiamo fatto capire che anche sul manto imperiale e sulla veste con cui fu coperto il corpo di Arrigo, essi vi sono effigiati. Ciò resulta dalle notizie forniteci dal Dal Borgo per lo scoprimento della tomba di Arrigo, del 1727, nella quale occasione fra gli oggetti rinvenutivi, si trovarono alcuni confusi avanzi « del manto imperiale, di color rosso tessuto in oro e tutto ornato e sparso di aquile e leoni, e ciò appunto come si vede ancora adesso intagliato colle stesse divise il marmo che mostra la sopravveste imperiale della statua giacente di Arrigo VII, collacata sopra il sepolcro » (cfr. F. Dal Borgo, cit. « Disser. sopra la Storia Pisana », tom. I, pag. 93 e segg.). Se veramente, come il Dal Borgo asserisce, su quel manto vi siano que' due emblemi figurati, anzichè uno, non sappiamo. Ma a noi pare che l'uno, e cioè l'aquila, sia effigiata sul manto e il leone sulla veste, precisamente come si ha nella scultura in parola, dove certo gli emblemi in parola sono più riconoscibili che non quelli del residuo della sopravveste e veste vera, in cui dovevano anzi essere quasi scomparsi per ingiuria del tempo. Quindi si ha da credere un abbaglio del Dal Borgo ritenendo che gli avanzi trovati nella cassa fossero solo del manto e non anco dell'abito, spinti ad opinar ciò dal fatto testè osservato degli emblemi. Del resto se non fosse vero ciò, non si comprende come Tino intagliando detta statua si sia comportato in tal modo, una volta che indubbiamente aveva visto il manto e la veste di stoffa, con cui fu ricoperto il cadavere di Arrigo, prima di essere stato questi riposto nell'arca da lui costruita.

[1]) Vedi il cit. documento di n. 1, posto più innanzi. — Il Ciampi, oltre ad errare nel riferire la data di quel documento e nel dire quindi che in quella data, che è, secondo lui, il 1314, st. pis. (che a suo luogo vedremo essere un'altra), lavorarono i menzionati pittori, riportando l'elenco di questi, vi annovera anco un pittore che nel cit. documento non è rammentato. Tale pittore è Piastra, che noi vogliamo credere averlo scambiato per Piero sopra ricordato e che tale è il nome che si legge nel documento in parola (cfr. op. cit., pag. 117).

oggi vediamo posare sull'imbasamento di cui siamo per ragionare, ci sembrano opera dello stesso Tino. A creder ciò ci ha indotto più che il fatto, onde diciamo essere state esse colorite come le altre (e vi sono tuttora le vestigia), quello per il quale, a chi ben osserva la statua a destra dell'arca, avviene di riscontrare che ha una qualche somiglianza col terzo Apostolo posto dalla stessa parte. Infatti, al pari di questo torce il collo in maniera niente artistica, e la mano sinistra, colla quale si regge il vestito, è in ambedue quasi della medesima conformazione, tanto da parerci difficile che essi possano essere opere di due scultori diversi [1]). Le basi, su cui posano quelle due statue, al tempo in che fu fatta la tomba, non servivano certamente a tale ufficio, a cui furono adattate più tardi e indubbiamente quando fu fatta la base del monumento. Esse in realtà non sono che due capitelli, che a quel fine sono stati rovesciati, per vederne meglio gli ornati. Se facessero anche in prima parte del sarcofago (forse posti su colonnette per sorreggerlo) non sappiamo. Come pure non sappiamo se sieno stati scolpiti da Tino. Ad ogni modo, se quelle basi, o meglio capitelli, non sono lavoro di Tino, ci sembrano però dover essere quasi coevi all'altra sua opera. A far fede di ciò sta la cornice della menzionata tomba de' Gherardesca (che dicemmo essere di poco tempo posteriore), poichè nella cornice di questa e di quelli s'assomigliano del tutto le scolture del fogliame che le adornano in giro. — Questo è quanto riguarda il sarcofago propriamente detto, la qual opera, come più sopra dichiarammo, fu adunque compiuta fra il 1314 e il 1315.

[1]) Che cosa precisamente rappresentino quelle due statue non sappiamo di sicuro. Però, siccome l'una è figura di un uomo e l'altra di donna, l'atteggiamento loro è tale da farci credere che abbiano ad essere l'Arcangelo Gabriele che annunzia alla Vergine la parola di Dio.

Circa poi al resto del monumento e cioè alla base, su cui appunto posa il sarcofago stesso, diciamo sembrarci essere nell'insieme stata eseguita con molto gusto, che denota chiaramente essere lavoro di un tempo, in cui l'arte era pressochè giunta alla perfezione. Essa infatti venne compiuta tra la fine del 1493 e la prima metà del 1494, nella qual epoca, come ognun sa, fiorì splendidamente una parte dei maggiori intelletti del rinascimento. Per quanto quell'imbasamento sia assai modesto per non avere alcun ornato degno di particolare attenzione, è però da notarsi dei due cornicioni che lo abbellano (uno più dell'altro assai sporgente) il superiore, il quale è alquanto ricco di linee severe, e di fregi abbastanza semplici certo ma piacevoli e se vogliamo all'unisono col rimanente del monumento. Fra que' due cornicioni si legge scolpita la seguente iscrizione, che noi qui vogliamo riportare per intiero, togliendone cioè le abbreviazioni, ma però conservandone la dicitura al suo posto, come appunto è nell'originale:

HOC IN SARCOPHAGO NON QUIDEM SPERNENDO HENRICI OLIM LUCENBURGENSIS
COMITIS ET POST HEC SEPTIMI EIUS NOMINIS ROMANORUM IMPERATORIS OSSA
CONTINENTUR QUE SECUNDO POST EIUS FATUM ANNO VIDELICET MCCC
XV DIE VERO XXV SEXTILIS PISAS TRANSLATA SUMMO CUM HONORE ET
FUNERE HOC IN PHANO AD HUNC USQUE DIEM COLLOCATA PERMANSERE [1])

[1]) Sono in proposito di questa epigrafe da notarsi due cose importanti. La prima in quanto al dire essa che nel secondo anno dalla morte di Arrigo, e cioè precisamente nel 25 agosto 1315, (stil. pis., e com. 1314) furono le sue ossa traslocate a Pisa ecc. (cfr. «... que (ossa) secundo post eius fatum anno videlicet 1315 die vero 25 sextilis Pisas translata etc.»), il quale errore già lo notammo a lungo e dimostrammo già che il corpo di Arrigo fu invece poco dopo la sua morte, nello stesso anno cioè, recato a Pisa, e quivi sepolto. Non sapremmo da che derivare la ragione per cui si è determinato quell'anno e anzi si è appunto precisata la data di tale trasloco col 25 Agosto. Non parrà strano l'affermare che, facendosi, sempre secondo l'uso, in quel giorno l'anniversario religioso della morte di Arrigo, non potendosi farlo il 24 antecedente (giorno proprio di quella ricorrenza, ma questa impedita dalla circostanza della festa di S. Bartolomeo Apostolo e quindi rimessa al successivo dì), abbia creduto l'autore di quell'epigrafe, non bene informato, che in tale giorno fosse precisa-

Tutto il sepolcro poi è sostenuto (facendogli da architrave il secondo de' due cornicioni sopra menzionati) da quattro mensole di stile romano, pur esse ben condotte, le quali sono senza paragone più della base adorne di fregi finissimi. Negli spazî compresi fra le une e le altre di queste mensole trovansi tre formelle rettangolari, arricchita ciascuna di una cornice rilevata. La prima, a destra del monumento, ha nel mezzo rilevato uno scudo di forma molto in uso nel 1400, essendo rotondo nella parte superiore coi lati che vanno a congiungersi formando una punta nella parte inferiore, portante nel mezzo la croce, arma del Comune di Pisa, e dai lati un nastro per ciascuno, svolazzante [1]). Questa formella come diciamo, è compresa fra la prima e la seconda mensola dalla parte suddetta. Fra la seconda e la terza trovasi un' altra formella uguale alla precedente, nella quale v'è sul fondo di marmo colorato di giallo o di oro (e se ne vedono ancora le vestigia) pure rilevata un' aquila tinta di nero, emblema dello Stato Pisano, avente sulla testa una corona e le ali aperte, che colle zampe regge un cartello portante questo motto:

QUID QUID FACIMUS VENIT EX ALTO.

Cotal motto, allusivo al monumento, stà ad indicare che se i Pisani, ad onorare la memoria del loro signore, dapprima gli eressero una splendida tomba, coll'ingrandirla dipoi, aumentandone così la magnificenza, non fecero altro che secondare una divina ispirazione, che loro appunto venne dai Cielo [2]).

Fra la terza e la quarta ed ultima mensola v'è infine pure una formella della stessa forma delle altre due, in cui è nel mezzo scolpita in rilievo una corona di foglie d'alloro, di stile romano, la quale, adornata ai lati da un fiocco per ciascuno, co' nastri anch'essi svolazzanti, reca nel mezzo la parola OPE acconciativa di OPERA e allusiva all'amministrazione della Chiesa Primaziale Pisana, di cui appunto quel monumento fa parte [3]).— Mercè del documento, che noi per la prima volta pubblichiamo, sappiamo quali furono gli scultori che intorno a quell'imbasamento lavorarono, quindi non sarà inutile l'accennarli. Vi lavorarono adunque Giovan Domenico di Petrone di Vannello, Filippo di Iacopo

mente che si commemorasse non solo la morte di Arrigo ma anco la traslazione del suo cadavere a Pisa. In diverso modo non sapremmo spiegar la cosa con sufficienti ragioni. — L'altra cosa osservabile è il fatto per il quale diciamo che sia il carattere dell' iscrizione e sia il suo contenuto sono testimonianza più che palese per dar contro ad alcuni fra gli storici già ricordati, i quali, non sapendo essere assai posteriore l' imbasamento in parola, credettero quindi che tanto questo quanto l' iscrizione fossero coeve al sarcofago. Infatti il carattere dell'epigrafe è di pretto stile romano, del tutto in voga specialmente nel 1400, epoca del rinascimento. Se invece fosse essa stata coeva, insieme s' intende colla base, al resto del monumento, sarebbe stata di stile gotico, poichè questo solo era in uso massime nella prima metà del 1300. Per quel che riguarda il contenuto di detta epigrafe diciamo poi che non vi si sarebbero dette parole quali ivi si trovano se tale epigrafe non fosse di non poco tempo posteriore. Invero da quella frase laudativa, con che incomincia: « Hoc in sarcophago non quidem spernendo etc. » e dall'altra, con che termina: « hoc in phano ad hunc usque diem collocata permansere », si rileva chiaramente e un giudizio artistico della tomba e un avvertimento storico speciale intorno ad essa, frasi, che non avrebbe potuto usare l' autore dell' iscrizione che l' avesse composta allorquando fu eretto quel sarcofago. Anzi, a proposito dell'una e l'altra espressione, si ha da notare che in quanto alla prima si ha pure un altro esempio di una epigrafe quasi coeva, e questa leggesi sul sepolcro dell' arcivescovo Pisano Pietro de' Ricci (m. 1418), la quale incomincia: « Hoc in celebri tumulo etc. »: lo che, se non fosse altro, dimostra che tal frase dovette esser usata più d'una volta nell'epoca anzidetta. In quanto poi all'altra espressione, da quel « ad hunc unque diem » cioè, si deduce che (poichè nella prima metà del 1494 fu la tomba trasferita sul muro laterale della cappella dell' Incoronata, come osservammo) fino al giorno, in cui avvenne quel fatto, essa sempre rimase, insieme s' intende coi resti preziosi contenutivi, collocata in Duomo; i quali resti preziosi noi già dimostrammo che vi stettero eziandio nel tempo che corse da quando furono recati in Pisa, fino al momento in cui, compiuta quella tomba, ivi furono tumulati.

[1]) In araldica quella forma di scudo viene denominata *perale*, e i nastri, che svolazzano ai lati di detto scudo, *lambrequini*.

[2]) Volendo rappresentare la posizione della summenzionata figura secondo la scienza araldica, si determina così: *Aquila nera coronata in campo d'oro*.

[3]) Anche quei due fiocchi di nastro si chiamano araldicamente *lambrequini*.

e più ancora Antonietto del Perriore, tutti di Carrara, dei quali l'ultimo fece i cornicioni, di cui già tenemmo parola [1]).

Tale è il sarcofago, dalla gratitudine e dalla devozione dei Pisani sontuosamente innalzato per conservare perpetua la memoria del loro grande benefattore e signore. Coloro i quali desiderano di farsi una più esatta idea di questo splendido monumento, potranno, più che attenersi alla meschina descrizione da noi fattane, osservarne la fedele riproduzione in fototipia, che a bella posta in principio ponemmo per loro. Ma siccome essa naturalmente è in proporzioni ben esigue, ancor meglio sarà per cotali amatori del bello antico il contemplarne l'originale proprio nel Campo Santo Urbano di Pisa, dove adesso trovasi nel luogo già da noi indicato. La disamina di questa tomba, al tempo stesso che fa ritornare alla mente la nobile figura « dell'alto Arrigo », che per brevi anni certo, ma pure attrasse a sè lo sguardo timido di « tutti i cristiani, ed eziandio dei Greci e' Saracini », come già fu detto, ci mostra una volta ancor più la munificenza e lo splendore dei Pisani, i quali nell'età di mezzo anche per questa parte guadagnaronsi un titolo maggiore di gloria fra le genti dell'Europa civile [2]). Ma eglino non si fermarono qui soltanto: a vie più mantener perenne la ricordanza del loro amato signore, oltrechè aver stabilito e fatto sì che quella preziosa sepoltura fosse

[1]) Vedi il già accennato documento, che comprende parte del 1493 e parte del '94, che riporteremo col n. 2, il quale, oltrechè farci consapevoli che in quel tempo fu appunto compiuto l'imbasamento in parola, e degli scultori già accennati, ci avverte altresì che fu allora incisa l'epigrafe più sopra riportata. — Non è fuor di luogo il dire qui che in quell'occasione, ponendo le due statue (che, a parer nostro, anche prima stavano ai lati del sarcofago) sopra il detto imbasamento, vi adattarono, in maniera punto artistica, per base di ciascuna i capitelli (capovolgendoli) più sopra accennati, i quali pure noi riteniamo che per lo innanzi abbiano servito al sarcofago medesimo.

[2]) Gio. Villani, Cronica, lib. IX, 53.

in prima collocata nel luogo più onorifico del Duomo, nella tribuna cioè dell'altar maggiore, donde fu tolta poi solo per ragioni a suo tempo esaminate, vollero eziandio che in ogni anno in perpetuo, nei giorni 24 e 25 di agosto, dei quali il primo rammenta la morte di lui, ne fosse fatto l'anniversario, facendo appunto celebrare per l'anima sua divini ufficî, che per varî secoli si sono sempre praticati mercè dell'opera del Capitolo della loro Primaziale [1]).

[1]) Si veda in proposito quanto dice P. Tronci: «.... in memoria del quale (Arrigo), dal dì della sua deposizione fino ad ora, il giorno di S. Bartolmmeo (24 agosto, anniversario della morte di Arrigo medesimo), dopo il vespro, i Canonici vanno con tutti i Cappellani e cherici a cantare i responsorii dei morti alla sua sepoltura, e il giorno seguente cantano una messa solenne di *requiem* per l'anima sua, e così si continuerà in perpetuo » (cfr. op. cit., pag. 592, in not. 1ª). — Non sappiamo con esattezza da quando fu smesso cotale anniversario nè le ragioni di questa decisione, ma siamo d'avviso che essa non abbia ad essere anteriore al fatto già ricordato dell'ultimo trasloco di quella tomba.

DOCUMENTI.

DOCUMENTO I.

Conto di spese fatte per l'erezione della tomba di Arrigo VII, dell' anno 1315.

(R. Archivio di Stato di Pisa — (Dal libro di « Entrata e Uscita » dell' Opera del Duomo, per l'anno 1315).

A carte 34, in data 17 febbraio 1315 (stil. pis. e comune) trovasi registrato quanto appresso:

Magister Tinus caput magister opere habuit a suprascripto sere Necto de summa l. cccc, quas habere debet pro constructura monumenti domini Imperatoris, inter quatuor edomadas . . l. ducentas denariorum pisanorum *(omissis etc.)*.

A carte 39, in data 19 aprile 1316 (stil. pis., comune sempre 1315).

Magister Tinus predictus de summa l. cccc, quas habere debet pro laborerio tumbe, habuit . . . l. vigintiquinque.

A carte id., in data 26 aprile seg:

Magister Tinus predictus de summa l. cccc, quas habere debet pro opere tumbe domini Imperatoris l. vigintiquinque.

A carte 41, in data 10 maggio seg:

Magister Tinus scultor lapidum suprascriptus habuit de residuo summe l. cccc, quas habere debet pro constructura tumbe domini Imperatoris . . . . . l. vigintiquinque.

A carte id., in data 17 maggio seg:

Magister Tinus suprascriptus de summa residui l. cccc, quas habere debet pro constructura tumbe domini Imperatoris . . . . . . l. vigintiquinque.

A carte 42, in data 24 maggio seg:

Magister Tinus suprascriptus de summa l. cccc, quas habere debet pro constructura predicte tumbe domini Imperatoris . . l. vigintiquinque.

A carte 44, in data 31 maggio seg:

Magister Tinus predictus de summa suprascripta tumbe domini Imperatoris habuit . . . . . l. vigintiquinque.

A carte 47, in data 5 luglio seg:

Magister Tinus suprascriptus, qui facit tumbam domini Imperatoris, de summa, quam habere debet, habuit. l. vigintiquinque. [1]).

A carte 48, in data 26 luglio seg:

Expense facte ad monumentum domini Imperatoris.

Tinus magister pro diebus quinque. . [2]).
Vannes pictor pro diebus octo et medio l. tres, s. unum, d. quatuor.
Sardus pictor pro diebus undecim . . l. tres, s. decemnovem, d. duos.
Feuccius pictor pro diebus sex et sexto, ad rationem sol. duodecim per diem l. tres, s. quatuordecim.
Siena pictor pro diebus octo et tertio . l. duas, s. decemocto, d. quatuor.
Pierus pictor pro diebus quatuor. . . l. unam, s. octo.
Coscius Gesis pro diebus octo . . . l. duas, s. decemocto, d. duos.
Matheus pictor pro diebus octo . . l. duas, s. septem.
Iohannes manoalis pro diebus undecim. l. unam, s. tredecim.
Nuccolus magister lignaminis pro diebus quinque et tertiis ij e noctibus duabus . . . . l. duas, s. septem, d. octo.

[1]) Facendo il conto delle varie rate della somma dovuta a Tino per la costruzione della tomba di Arrigo VII, si vede che di 400 libbre (misura monetaria d'allora) ha ricevuto quasi tutto, ad eccezione di una parte e cioè di l. 25. Queste, per quanto sieno state da noi fatte le debite ricerche, non ci è riuscito conoscere se furono pagate o no.

[2]) L'originale ha veramente « Timus » e non « Tinus », ma noi lo crediamo errore ortografico. Anche nell'originale manca la rata a Tino dovuta.

Coscius faber pro pretio piastrarum de ferro ad opus asterii suprascripti monumenti, ubi ponuntur candeli . . . . l. duas, s. octo.
Et in alia parte pro ferris lij ad opus suprascripti monumenti pro mictendo in bacinos . . . . . l. unam, s. tredecim, d. quatuor.
Et pro ferris duobus ad dictum opus . . . s. unum, d. quatuor.
Righus speciarius pro candelis libre lij ad opus suprascripti monumenti pro mictendo super bacinis ibi existentibus . . . . l. sedecim, s. quinque.
Et pro vernice . . . . s. tredecim.
Et pro stagno. . . . . l. duas . . . d. duos.
Et pro orpello . . . . s. duos, d. septem.
Et pro bollectis . . . . s. unum, d. duos.
Et pro vino magistris . . . . . . l. unam. . . d. duos.
Et pro ovis ad colores . . . . s. quatuordecim, d. unum.
Et pro pennacciis grossis dipingendo. . . s. duos, d. duos.
Er pro saragone. . . . . s. quatuor, d. quinque.
Et pro colore nigro . . . . s. quatuor.
Et pro colla . . . . s. quinque, d. novem.
Et pro intagliando lapidem, ubi missa fuerunt ossa domini Imperatoris . . . s. duos.
Et pro pretio romicis . . . . d. sex.
Et duobus serratoribus pro serrando certum lignamen ad dictum laborerium. . . . . s. septem, d. sex.
Et pro pretio scudellarum, bignularum pro tenendo colores ad dictum laborerium . . . . s. quatuor, d. octo.
Et pro pretio colorum plurium manerierum pro dipingendo dictum laborerium . . . . l. duas, s. quatuordecim.
Et dicit se dedisse vinum nuntio qui requisivit aliquem magistrum. . . . . d. quatuor.
Et pro pretio spagi. . . . . s. unum.
Et pro pretio salmarum quatuor calcine. . . s. decemocto.
Et pro reductura unius salme calcine . . . . d. quinque.

Coscius faber pro piastris ferri pro
faciendo bacinos . . . . . . l. tres, s. duos.
Meus Quarti pro pretio colorum . . l. duas, s. tredecim.
Et pro reducitura dicti ferri. . . . . d. octo.
Et pro orpimento . . . . s. unum.
Et pro faciendo incidi ferrum pro
faciendo bacinos . . . . s. septem, d. decem.
Et pro pretio asurri . . . . s. quatuordecim.
Et pro faciendo requiri magistros qui
nolebant laborare. . . . . s. unum [1])

DOCUMENTO II.

Trasloco della tomba di Arrigo VII dalla tribuna dell'altar maggiore alla cappella dell'Incoronata, o di S. Ranieri. Costruzione del suo imbasamento, quale vedesi al presente, ed incisione dell' epigrafe fatta in tale circostanza. Anni 1493 e 1494.

(R. Archivio di Stato di Pisa. — Dal libro di « Ricordanze dell' Opera del Duomo di Pisa », reg. 6).

A c. 104 *tergo:*

Spese d' operra che si fanno dì per dì denno dare l. quaranttacimque

[1]) Parte di questo importante documento fu già per la prima volta messo in luce dal prof. S. Ciampi nelle sue cit. « Notizie inedite ecc. », pag. 126-27, ma siccome, oltre a non essere stato riportato per intiero, vi sono anche degli errori, delle inesattezze e anche delle varianti (cagionate certo da cattiva intelligenza del testo), abbiamo voluto riferirlo completo e rigorosamente conforme al suo originale. — A proposito di questo documento vanno notate alcune parole che vi leggiamo, dalle quali, confrontate fra loro, rileviamo una cosa di non piccolo conto. Abbiamo visto che, in data 5 luglio 1315, m. Tino, « qui facit tumbam domini Imperatoris », ricevette una delle rate della somma dovutagli: poco più tardi invece (in data cioè 26 luglio) si dice che furono pagati « s. duos, pro intagliando lapidem, ubi missa fuerunt ossa domini Imperatoris ». Ora, se nella prima di queste due date Tino non aveva ancora *ultimata* la tomba di Arrigo, e quindi questi necessariamente non vi poteva essere stato riposto (o almeno è poco supponibile), è chiaro che, confermandosi nella data successiva quella *tumulazione*, nel tempo decorso fra l'una e l'altra data avvenne appunto tal fatto. Da ciò ci pare di poter adunque dedurre che Arrigo fu sepolto in quel sarcofago precisamente nel luglio del 1315, verso la fine cioè del secondo anno, da che morì a Buonconvento.

e s. diciennove ispesi in più partite per tutto dì 29 di settembre (1494 pis., e com. 1493) come appare (*omissis etc.*)
E a dì (26 ottobre 1494 pis., e com. 1493) detto s. tredici e d. quatro dati a 4 facchini che speseno dodici pesi di chalcina per murare in Duomo dove si leva la sepoltura dello Imperadore.

A c. 105 *tergo:*

Sspese si faranno a più marmi si fanno venire da Charrara per fare l'ornamentto in del Duomo dove si leva la sepoltura dello Inperadore denno dare a dì 2 d'ottobre l. . . . s. . . . sono per valuta di pessi tre di marmo venneno questo dì detto per la barcha di Succhetto dalla Spesia, (*omissis etc.*)

A c. 108 *tergo:*

Bartolomeo di Nicch°loso manovale de avere (*omissis etc.*)
E de avere à dì 25 di giennaio (1494) s. cinquanta per giornate cinque à llavorato aiutare ispone la sepoltura dello 'mperadore di Duomo insino a tutto dì detto.

A c. 109 *tergo:*

Giovandomenicho di Petrone di Vannello da Charrara de dare a dì 18 d'ottobre ('94 pis., e com. '93) l. tredici e s. quatro in fiorini due larghi ebbe lui contanti per chaparra di marmi ci à a fare per lo inbasamentto della sepoltura dello Imperadore (*omissis etc.*)

A c. 115:

Filippo d'Iacopo da Ccharara ischarpellino cominciò a llavorare coll'operra insino a dì 20 di novembre 1494 (pis.) a fare e lavori del marmo per la sepoltura dello Inperadore e de sstare a mese e de avere il mese ducati due d'oro in oro larghi e lle spese così d'acchorddo com lui cominciò a dì 20 detto, (*omissis etc.*)

A c. 119:

Chonto di più ispese si faranno a llevare la sepoltura dello Inperadore.
Denno dare a dì 10 di giennaio (1494 pis. e com.) soldi dodici dati a quatro facchini per ischonberare marmi della tribuna in della Inchoronata.
E a dì 11 di detto soldi trentadue dati a li otto facchini in duo volte che ischonberonno e marmi della tribuna e portorno all'Opera.

E a dì 14 di detto soldi tremtta dati a diecie facchini che portorno più marmi di chiesa infuori di Duomo.

E a dì 15 di detto lire tre dati a diecie facchini portorno e becchatelli grossi et altri marmi portorno fuori di Duomo.

E a dì 13 di maggio soldi diecotto dati a sei facchini per portatura di più marmi in Duomo per lo imbasamento di detta sepoltura.

E a dì detto soldi venticinque dati a due facchini per ispemgniatura di pesi vinti di chalcina per murare detti davansali e davansali del choro.

E a dì 28 di maggio soldi 12 dati a quattro facchini che portomno più marmi per l'inbasamentti di detta sepoltura.

A c. 121 *tergo:*

Bartolomeo di Niccholoso manovale de avere l. tremtasei e s. quimdici e ssono per più giornate à llavorato coll'operra per tutto dì 8 di ferraio (1494) come appare, (*omissis etc.*)

E de avere a dì detto l. sette e ssono per giornate quattordici à llavorato in Duomo aiutare levare la sepoltura dello 'mperadore e llevare e ponere el tabernaculo del *Corpus Domini* da dì 11 di gennaio insino a ttutto dí primo di febraio appare a libro dell' Operraio, (*omissis etc.*)

A c. 125:

Giovamdomenicho di Petrone di Vannella da Charara ischarpellino de avere a dì 26 di marsso 1495 (pis., e com. '94). l. ciento settantacinque e ssono per valuta di charrate dicennove di marmi abbiamo auto da llui in più volte da dì 18 di novembre 1494 insino a tutto dì 26 di marsso 1495 e quali marmi si sono presi da lui per fare e danvasali in sul choro del Duomo e per fare lo 'mbasamentto della sepoltura dello Inperadore in Duomo per l. nove la charrata alla piaggia dell' Avenssa e noi abbiamo a pachare l'altre ispese che vi ehoireno di noli e delle ghabelle d' achordo chon lui hoggi questo dì 18 d'aprile 1495.

A c. 130 *tergo:*

Sspese fatte e che si faranno a più marmi si fanno venire da Charara per li danvansali del choro e per la sepoltura dello Inperadore e per altri bisomgni dell' Operra di Duomo denno dare l. cienttocinquantasette e s. hotto e d. otto ispesi in più partite per tutto dì 22 di maggio (1495 pis.) chome appare (*omissis etc.*)

A c. 132 *tergo:*

Antomgnietto del Perriore da Charara de avere a dì 11 di giungnio (1495 pis.) l. trentta e s. tre e ssono per sua faticha e magissterio di braccia 7 e un ottavo di chornicie e braccia 6 e mezzo d' architrave e braccia 4 e un terzo di corniciuola ci fe tutto per lo 'mbasamento della seppoltura dello Inperadore d' acchordo chom lui, (*omissis etc.*)

Ànne dato a dì 23 di giungnio 1495 l. cientotrenta e s. quatro e d. quatro e ssono per suo servito di mesi cinque e dì 21 à llavorato alla sepoltura dello Inperadore e a davansali del choro e al tabernachulo del *Corpus Domini* e altri lavori insino a tutto dì detto d' acchordo chom lui.

A c. 137:

Chonto di più ispese fatte e che si faranno a llevare e mettere la sepoltura dello Inperadore in Duomo denno dare lire nove soldi no(ve) ispesi per tutto 28 di maggio 1495 come appare in questo a c. 119.

E a dì 17 di giungnio soldi diciotto per masticie e ciera per fare lo sstuccho per fare lo sstuccho per fare riempiere le lettere che amdonno in del fregio della sepoltura in Duomo.

E a dì 19 di detto soldi otto dati a facchini ci portonno pietre apresso al lavoro.

E a dì 21 di detto lire tre dati a Marcho manovale per giornate sei lavorò per manovale a detto lavoro a rimurarla.

E a dì detto lire cinque e soldi otto dati a maestro Giovanni di maestro Albertto muratore per giornate sei à lavorato a murare detta seppoltura insine a tutto dì 21 detto.

E a dì 26 di detto soldi sedici dati a facchini in più volte per portatura di pietre e aiutatoci a tirare suso e lavori in Duomo.

E a dì 28 di detto lire quattro e soldi diecie dati a maestro Giovanni di maestro Alberto muratore per giornate cinque lavorò a detto lavoro.

E a dì detto lire quatro dati a Antognietto da Charrara ischarpellino per giornate cinque aiutò a murare e ritagliare detta sepoltura.

A c. 137 *tergo:*

Spese d' operra che si fanno dì per dì denno dare l. cientocimquantauno s. diciotto ispesi in più partite per tutto dì 19 di giumgnio (1495 pis.) come appare (*omissis etc.*)

E a dì 26 di detto s. tremtanove per valuta di libbre tre di ciera si denno a prreti del Duomo per honorare il chorpo dello Imperadore quando si trasiatò in della sepoltura rimurata di nuovo.

DOCUMENTO III.

Atto di riconoscimento delle ceneri di Arrigo VII. Trasloco della sua tomba dalla cappella di S. Ranieri sopra la porta della sagrestia detta dei Canonici. Anno 1727.

(R. Archivio di Stato di Pisa. — Libro di « Contratti dell' Opera del Duomo di Pisa, 1715-1748 », n. 925 del vecchio inventario e n. 25 del nuovo, n. del contratto, 102, c. 85 (tergo) *e 86).*

TRANSLATIO CINERUM.

In Dei nomine, amen. Anno Dominicae Incarnationis millesimo septingentesimo vigesimo septimo stilo florentino et 1728 more pisano, inditione quinta, die vero vigesima septima mensis maii, Benedicto XIII summo Pontifice et Celsitudine reali Ioannis Castonis primi Etruriae Magni Ducis septimi feliciter dominantibus. Actum Pisis et in vaenerabili Ecclesia Primatiali dicte civitatis, coram et ibidem presentibus Ill.mo domino Benedicto Ill.mi domini Comitis Iulii de Caietanis nobili pisano et Ill.mo domino Equite Capitaneo Roberto quondam domini Roberti Nangle de Irlanda Pisis commorante, ambobus testibus. Pateat qualiter etc.

Essendo che la Maestà d'Enrico settimo già Conte di Lucemburgo e poi Imperatore fino nell'anno 1313, allo stile pisano, si ritrovasse nella terra di Buon Convento, posta nel territorio della città di Siena, e prima di morire ordinasse che il suo cadavere, osservate le cose da osservarsi secondo il rito di Santa Chiesa, in farli l'esequie, fosse dopoi trasportato a Pisa per quivi seppellirsi: et essendo l'Imperatore suddetto morto poi del mese d'agosto di detto anno *iuxta ritum* li furno fatte l'esequie, e secondo l'uso arsone il corpo, a riserva del solo cranio, e di quell'ossa che non incenerite, ma puramente abbrustolite rimasero (come ancora oggi in vederle chiaramente si riconosce) e tanto le ceneri quanto l'ossa assieme

coll' imperiali insegne, cioè corona, scettro e palla d'argento indorata, furono poste dentro ad una cassa, e questa trasportata da Buon Convento alla terra di Sughereto, dove nella chiesa maggiore di detta terra furono depositate, e di lì, terminato che fu il nobilissimo sepolcro, che il pisano Senato subito, sentita la sovrana disposizione di detto Imperatore, aveva decretato di farseli, e preparate tutte quelle cose necessarie pèr la maggior pompa e decoro nella translazione di dette ceneri, fino nell'anno 1315 furono deposte, come bene si deduce dall'inscrizione, che nei marmi sepolcrali del seguente tenore ancora al presente si legge: *Hoc in sarcophago non quidem spernendo Enrici olim Lucemburgensis Comitis, et post haec saeptimi eius nominis Romanorum Imperatorum ossa continentur quae secundo post eius fatum anno 1315 diae vaero vigesima quinta Sextilis Pisas translata summo cum onore hoc in fano ad hanc usque diem conlocata permansere.* Con grande onore trasportata a Pisa e riposte nel sepolcro fabbricatoli nella Chiesa Primaziale, e collocato nella tribuna dell'altare maggiore, ove stiedero fino all'anno 1494, nel quale i signori Pisani volendo coprire con quadri et altri ornamenti la tribuna di detto altare, le fecero trasportare nelle mura della cappella detta dell' Incoronata, ove si vedono ancora di presente, come del tutto mi fu asserito constare e dall' instorie e da altri atti ai quali ecc.

Et avendo l'Ill.mo signor Pavolo Anton Giuseppe Silvatici, nobile patrizio pisano, cavaliere aureato et Operaio dignissimo della venerabile Opera del Duomo di Pisa, ad effetto di poter coprire di quadri et altri ornamenti il muro, che di presente occupa detto sepolcro, con precedente consenso dell' Ill.mo e Rev.mo signor Abate Arciprete Anton Francesco Palmerini nobile pisano et Vicario Generale meritissimo dell' Ill.mo e Rev.mo monsignor Francesco Frosini Arcivescovo di Pisa, determinato di trasferire dette ceneri sopra lo spogliatoio dell' Ill.mi e Rev.mi signori Canonici della Primaziale predetta e riporle nel sepolcro stesso ove fino a questo giorno sono state conservate, e desiderando che sempre consti dell' identità di dette ceneri et ossa, quindi è che questa mattina alla presenza di detto Ill.mo e Rev.mo signor Abate Arciprete Anton Francesco Palmerini suddetto, e dell' Ill.mi e Rev.mi signori Arcidiacono Gio. Battista Gaetani, Decano Giuseppe Rossermini, Iacopo Giuseppe Angeli, Ottavio Angelo D' Abramo, Filippo Maria Tibursi, Pietro Ranieri Corazzi e Carlo Girolamo

Morandini, tutti Canonaci della Primaziale di Pisa, e dell' Ill.mo e Rev.mo signor Canonico Niccolò Silvatici, in questa parte come sostituto dell' Ill.mo signor Pavolo Antonio Giuseppe Silvatici Operaio suddetto impedito, e dell' Ill.mi signori Cavaliere Gio. Saladino Dal Borgo e Cammillo Borghi, nobili pisani, deputati dal Magistrato Ill.mo dell' Ill.mi signori Priori di questa città ad intervenire alla presente translazione per la benemerenza dimostrara nella construzione di detto sepolcro; siccome nella translazione delle medesime ecc. furono le ceneri et ossa predette levate dalla cassa consumata dal tempo e riposte in una nuova cassa di castagno assieme con la corona, palla e scettro et un cannone di latta, nel quale in carta reale vi è espressa la memoria del presente atto, e successivamente trasportata detta cassa ben serrata, alla presenza di detti Ill.mi signori e di me notaro e testimonii, sopra la porta dello spogliatoio dell' Ill.mi e Rev.mi signori Canonici, e quivi riposta nel sepolcro già trasportatovi e ben rinchiusa ecc. avendo volsuto detto Ill.mo signor Operaio che per me se ne stipuli l'atto infrascritto con l'intervento che sopra, ad effetto che possi sempre ai posteri constare dell' identità di dette ceneri et ossa e della verità di quanto è stato in questo giorno per la translazione suddetta fatto et operato *ad perpetuam rei memoriam, super quibus rogans* etc.

Ego Ioannes Caietanus quondam Andreae de Maestrinis a Sancta Cruce Vallis Arni Inferioris, iuris utriusque Doctor nec non Notarius publicus florentinus de prædictis rogatus in fidem me subscripsi ad laudem Daei [1]).

---

[1]) Questo documento, sebbene già stato pubblicato, pure qui lo riportiamo sia per la sua importanza, sia per ciò che più addietro vi notammo di errato e sia perchè vogliamo essere i primi a riferirlo fedelmente conforme al suo originale, riferendolo anzi con tutte le sue inesattezze. Flaminio Dal Borgo nella sua « Raccolta di scelti diplomi pisani » (Pisa, 1765) riferendovelo col n.° 2, vi pose delle varianti, alcune delle quali anche notevoli, come sono quelle allorchè riporta l'epigrafe del sepolcro: e anzi v'aggiunse ciò che nel testo non trovavasi. Su tale atto egli s' intrattenne alquanto nell'altra sua opera « Dissertazioni sopra la storia Pisana » (Pisa, 1761), tom. I, p. 1ª, pag. 93 e segg., secondo il quale atto egli pure credette alla pretesa arsione del corpo di Arrigo e al suo temporaneo seppellimento nella chiesa maggiore di Suvereto, come altrove notammo. Ma come già dimostrammo essere errata l' asserzione del surriferito istrumento, così pure diciamo conseguentemente avere sbagliato il Dal Borgo che ad essa prestò fede. Lo stesso storico fa poi, in proposito di quell'atto, tre giuste osservazioni, delle quali solo la prima e la terza fanno al caso nostro. La prima osservazione è circa l' anno della morte di Arrigo VII. L' atto dice che fu il 1313 « allo stile pisano », ma questo, dichiara il Dal Borgo, « è un errore del notaro o di chi minutò l' istrumento, mentre allo stile pisano allora correva l'anno 1314 ». L' altra è intorno alle insegne imperiali che furono trovate nella tomba, allorchè fu scoperchiata, « delle quali il notaro tralascia di ricordare il manto imperiale, di colore rosso tessuto in oro e tutto ornato e sparso di aquile e leoni, e ciò appunto come si vede ancora adesso essere intagliato colle stesse divise il marmo che mostra la sopravveste imperiale della statua giacente di Arrigo VII, collocata sopra il sepolcro ». Ma la ragione di tale omissione lo storico la spiega col fatto per cui asserisce che « non fece menzione di tal veste il notaro, avendola forse, per la sua naturale ignoranza, creduta uno straccio ». Ma tali inesattezze non ci fanno meraviglia, sapendo come quel notaro abbia preso abbagli maggiori, sui quali già tenemmo parola.

DOCUMENTO IV.

Conto di spese fatte nell' occasione del trasloco della tomba di Arrigo VII dalla cappella di S. Ranieri sopra la porta della Sagrestia dei Canonici nel Duomo di Pisa. Anno 1727.

(R. Archivio di Stato di Pisa. — Libro di « Entrata e Uscita di denari del 1727 dell' Opera del Duomo di Pisa », carta 52).

A dì 17 maggio 1728 (pis., e comune 1727).

A spese di acconcimi e restauri lire 89 piccole pagate a maestro Pietro Martinelli muratore per a conto di quello che deve avere per metter su l'adornamento di marmo per il nuovo quadro di S. Ranieri che fanno i signori Melani, e per levare il deposito d' Enrico VII imperatore che era in detto luogo, e porlo sopra alla porta dello spogliatoio dei signori Canonici, compreso in detta somma lire 14 piccole pagate a' facchini di dogana per porto di detti marmi. Lire 89.

A dì 24 maggio detto.

A spese di acconcimi e restauri lire 75 piccole pagate a maestro Pietro Martinelli muratore per resto di quello che deve avere per metter su l' adornamento di marmo per il nuovo quadro di S. Ranieri che fanno i signori Melani, e per levare il deposito d'Enrico VII imperatore che era in detto luogo, e porlo sopra alla porta dello spogliatoio dei signori Canonici. Lire 75.

A dì 30 detto.

A spese di liti lire 14 piccole al dott. Gio. Gaetano Maestrini per il rogito del contratto di possesso delle terre e casa che teneva

a livello Biagio di Ginese ricaduti per linea finita, e rogito del contratto del sepolcro d' Enrico VII posto in Duomo, che si è levato dove era e posto sopra lo spogliatoio dei signori Canonici. Lire 14.

DOCUMENTO V.

Spese fatte per il trasloco della tomba di Arrigo VII in Camposanto Urbano dal Duomo, dove era sopra la porta della sagrestia dei Canonici. Anno 1829.

(Archivio della venerabile Opera della Primaziale Pisana. — « Filza di Conti correnti dell' Opera del Duomo di Pisa, dall' anno 1829 al 1830 », n. 110).

A dì 10 dicembre 1829.

Opere di maestri e manuali impiegati per la venerabile Opera del Duomo di Pisa per i lavori stati fatti in Camposanto per mettere al posto i due monumenti che uno di Enrico settimo e l' altro dell' Arcivescovo Pietro Ricci, che stavano sopra le porte delle sagrestie, e l'altro monumento che stava nella sagrestia dei signori Canonici. — Disfatto porzione di panchina per apporvi i detti monumenti, fatto l' incassi nel muro per l' imbasamento e mensole che li sostengono, messi al posto e murati e risarcito il muro ove erano li scavi delle iscrizioni state levate, fatto diversi pezzi di cornice a stucco che mancavano ai detti monumenti, e reso tutto pulito.

Per opera 8 di maestro, che a lire 2, 6, 8 l' una l.	18, 13, 4
Per opera 8 di maestro, che a lire 2 l' una . »	16, —
Per opera 3 di maestro, che a lire 2, 3, 4 l' una »	6, 10
Per opera 45 di manuali, che a lire 1, 6, 8 l' una »	60, —
Per opera 2 del marmista per scorciare e ritoccare diversi pezzi, e fare buchi per grappe . . . »	5, 6, 8
Somma . . . l.	106, 10

Visto: Bruno Scorzi Operaio.

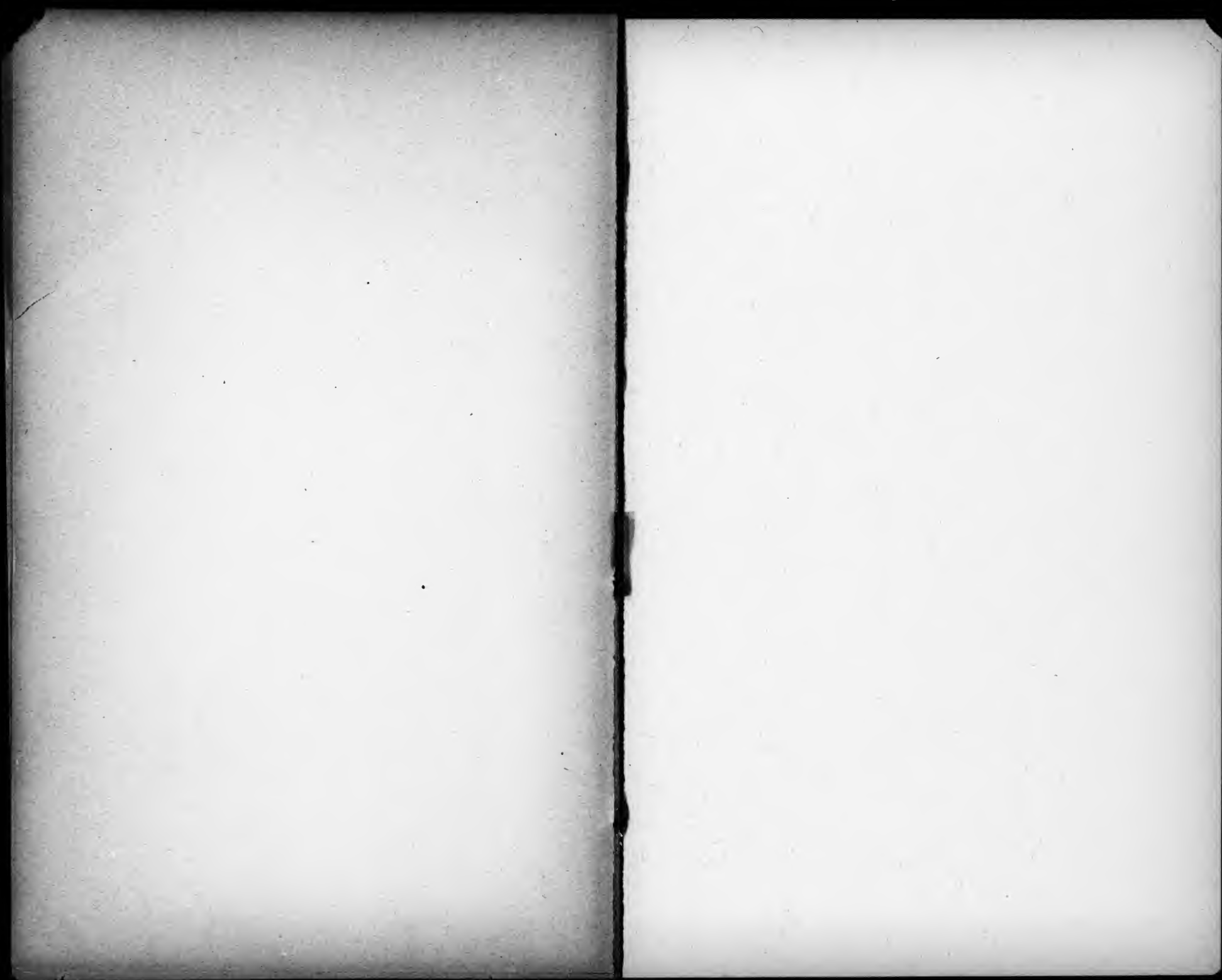
INDICE-SOMMARIO
DEL PRESENTE VOLUME

Errata-Corrige.

A pag. 65 v' ha «..... quel magnifico portico da tutti ammirato per la sua architettura e in ispecie per le due sue colonne che lo sorreggono, ricche di fregi scultorî e d' oro ». Dirai invece «..... quel magnifico portico da tutti ammirato per la sua architettura e in ispecie per la ricchezza de' suoi fregi scultorî e per l' oro con cui è profusamente decorato ».

A pag. 71 deve dirsi non « pregievoli », ma « pregevoli ».

A pag. 72 non « la fluenza del barba sul petto », ma dicasi « la fluenza della barba sul petto ».

A pag. 77 si ha da porre in luogo di « Lando », « Sardo »; l' errata interpretazione del qual nome dall' originale trovasi pure a pag. 117 dell' op. cit. del prof. S. Ciampi.

DELLO STESSO AUTORE

L' Inferno di Andrea Orgagna, affresco che trovasi nel Camposanto di Pisa, in relazione coll' *Inferno di Dante*, con fototipia. Pisa, Tip. Galileiana, 1891.

Delle benemerenze di Vincenzo Monti verso gli studi Danteschi e verso la Letteratura moderna. — Studio comparativo della Bassvilliana colla Divina Commedia. — Pisa, E. Spoerri editore, 1891.

Commento sul verso dantesco « *Giusti son duo, ma non vi sono intesi* » (estratto dall' *Alighieri*). Venezia, Leo S. Olschki editore, 1892.

L' esilio di Dante nella Divina Commedia. — Studio storico-critico-letterario. — Pisa, E. Spoerri editore, 1892.

Prezzo del presente: L. 1,50

PISA, TIPOGRAFIA GALILEIANA DELLA REAL CASA.